

Casablanca

Le Siciliane

Grazie
Rita!



LA SICILIA 70°

**ANTENNA
SICILIA**



"L'Italia? Mai
sentita
nominare"

Casablanca

Storie dalle città di frontiera

*A che serve vivere se non c'è
il coraggio di lottare?*

Pippo Fava

- 3 - **Editoriale: Protesta civile - Sicilia Ribelle**
- 5 - Le mani sulla città: **c'è un Giudice a Berlino**
- 7 - **Grazie Rita Borsellino** Redazione
- 8 - **Accoglienza a Catania** Graziella Proto
- Catania non è solo il CARA di Mineo** Graziella Proto
- 12 - **L'Italia? Mai sentita nominare**
- 14 - **Ti senti con la tua mamma? Ogni tanto**
- 16 Fulvio Vassallo Paleologo **Accusati di reato umanitario**
- 19 - **Turi Vaccaro non si piega** Antonio Rampolla
- 21 - **Di trattativa si trattò** Vittorio Teresi
- 24 - Lorenzo Paolo Di Chiara **Pane, acqua, borsino e... kapò**
- 29 - **Maria Rita Stivale** La scoperta delle donne ignorate
- 32 - **Ciao ti chiamo quando arrivo** Brunella Lottero
- 34 - **Sfruttamento, traffico, tratta** Maria Grazia Rando
- 36 - Daniela Giuffrida **Il fior di loto salverà il mondo**
- 39 - **Non c'è pace tra gli ulivi** Franca Fortunato
- 42 - **Il Vizio della Memoria: Pippo Fava** Natya Migliori

LETTURE DI FRONTIERA

44 Al mercato con Aida - Graziella Proto

EVENTI E COLORI DI FRONTIERA

46 Torna il SabirFest

48 **Cavalleria Rusticana a Catania**

50 - **Adolfo Parmaliana... 10 lunghi anni** Redazione

51 Immagini dal Pride di Palermo e da Scampia

...un grazie particolare a Mauro Biani

Foto Pride Palermo - credits Grazia Bucca

Foto Scampia - credits Nadia Furnari



Sicilia Ribelle

L'illeale detenzione dei profughi eritrei sulla nave militare **Diciotti** nel porto di Catania ha scatenato – in una settimana afosa di agosto – una straordinaria mobilitazione di cittadini. È partito tutto da Catania. Dal porto. Il ministro Salvini si ostinava a non far scendere i profughi confondendo la detenzione con i tavoli delle trattative politiche e diplomatiche, e nel frattempo i militanti diventavano sempre di più. Si organizzavano sempre meglio. Donne e uomini. Persone comuni, di legge e di Chiesa. Sindacalisti e volontari.

Operai e professionisti. Mamme e bambini. Catanesi e non. Siciliani di ogni parte dell'isola. Attivisti, militanti, simpatizzanti e tante persone – lontane dai movimenti e dalla politica – che indignate e preoccupate hanno varcato gli archi della marina e si sono messe lì, al porto di Catania. Per vigilare, capire, opporsi, confortare. Una risposta pubblica e democratica alle politiche discriminatorie. Un mondo composito dunque che fa sintesi del pensiero antirazzista. Un fronte variegato e variopinto, ma unico. Peculiarità, questa, importante perché nessuno vuole escludere nessuno, né

sminuire l'operato o il sacrificio di tutti coloro che sono venuti grazie al tam tam. Una specie di mutuo soccorso che ha dimostrato, qualora ce ne fosse bisogno, che in fondo ci siamo e non siamo pochi. Per cinque giorni e cinque notti. Sono state cinque giornate intense, emozionanti, faticose... complesse e complicate. Cinque giornate di resistenza difficili da raccontare in maniera organica. Un fiume di emozioni che inondavano e straripavano. Certamente la resistenza di Catania al blocco della nave Diciotti non è di tutti i catanesi. E – ribadiamo – non sono tutti catanesi i partecipanti, però da qui è partito il movimento di protesta e

opposizione popolare contro ogni tentativo di discriminazione e di razzismo governativo. La città etnea è stata il punto logistico, di riferimento fisico, perché in quei giorni, innanzi alla Diciotti, si cercava di far arrivare ai migranti il sentimento che animava tutti i presenti. Quelle cinque lunghe giornate di ribellione e presidio nate per far giungere ai reclusi la voce della democrazia e della solidarietà, è stata anche l'occasione per dire ai politici e governanti razzisti, che non vorrebbero rispettare i trattati costituzionali e qualsiasi altra regola, un **NO** enorme. Un NO – quello siciliano – che è un precedente. Un punto dal quale bisognerà ripartire.

Sulla Diciotti c'erano anche tanti minori non accompagnati. Situazioni... complesse e complicate. Variegata. Tragiche. Sicuramente la soluzione, oltre che umanitaria, sarebbe politica. Ma l'aspetto umanitario non può attendere i tempi della politica e della diplomazia. Meno che mai dell'abuso di potere di alcuni che sulla pelle dei migranti si costruiscono le carriere politiche. Le risposte soprattutto per i minori non accompagnati necessitano di immediatezza e



velocità oltre che di progetti a lunga scadenza. Sono ragazzi che giovanissimi hanno superato i pericoli del deserto e del mare, della vita in generale. Gli si deve qualcosa subito, senza se e senza ma.

In apertura dell'anno scolastico gli è stata recapitata una sanzione disciplinare a conclusione di un procedimento nei suoi confronti. La nostra incondizionata solidarietà ad **Antonio Mazzeo** antimilitarista, da 35 anni docente dell'istituto "Cannizzaro-Galatti" di Messina. Collaboratore prestigioso della nostra redazione.

Nell'aprile scorso all'interno del progetto "Esercito e studenti uniti nel Tricolore" nella sua scuola è stata organizzata l'esibizione della banda Brigata Aosta. Un evento bellico-musicale – con presenza obbligatoria per tutti gli alunni dai tre a i quattordici anni – per ricordare il centenario della Prima guerra mondiale. Una iniziativa mai deliberata dal collegio dei

docenti – secondo il professore Mazzeo – e che porterebbe il rischio "di esaltazione del disvalore della guerra e di mistificazione di una delle pagine più nere della storia italiana".

Il professore aveva denunciato pubblicamente e democraticamente il suo dissenso all'iniziativa perché contraria al suo impegno antimilitarista: i suoi corsi sull'educazione alla pace, tutte le sue pubblicazioni sulla militarizzazione in Sicilia.

Una sanzione perché "Ha denigrato la scuola", attacca la preside. Un segnale – pensiamo noi – per una futura punizione qualora l'interessato non si comportasse come piace alla dirigente, un rimprovero scritto dal cui contenuto emerge il potere che è stato messo nelle mani dei dirigenti scolastici. La Buona Scuola di Renzi!

"Un provvedimento immotivato, inconcepibile: ho detto quello che penso, affermando valori per i quali ho speso la mia vita da educatore, – dichiara Antonio Mazzeo – dal mio

punto di vista era un'attività di propaganda militare...".

E invece mai come oggi la scuola dovrebbe essere guida alla pace e alla convivenza. All'accoglienza e non all'invasione o colonizzazione.

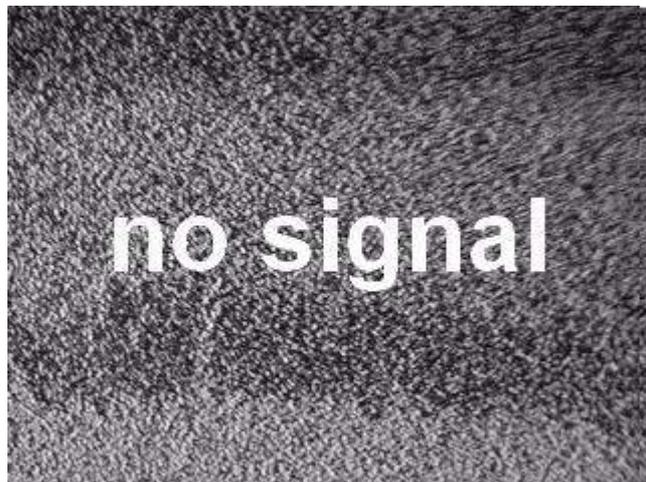
Se dovesse verificarsi nuovamente?

"Non farò mancare il mio totale dissenso", dice l'insegnante.

Nemmeno noi faremo mancare il nostro totale dissenso a una scuola antidemocratica e con l'elmetto.



LE MANI SULLA CITTÀ? **STOP!**



PROCURA DELLA REPUBBLICA di CATANIA
Direzione Distrettuale Antimafia

COMUNICATO STAMPA

Il 20.9.2018, su richiesta di questa Direzione Distrettuale Antimafia, il Tribunale di Catania – Sezione Misure di Prevenzione – ha emesso un decreto di confisca e di sequestro e contestuale confisca relativo a conti correnti, polizze assicurative, n. 31 società, quote di partecipazione detenute in ulteriori 7 società e beni immobili nei confronti di CIANCIO SANFILIPPO Mario, nato a Catania il 29.5.1932, noto imprenditore operante nel campo immobiliare e dell'editoria. Il valore dei beni, in corso di compiuta quantificazione, è non inferiore a € 150.000.000.

Il provvedimento è in corso d'esecuzione a cura dei Carabinieri del ROS e del Comando Provinciale di Catania.

I dettagli dell'operazione saranno resi noti nel corso di una conferenza stampa che si terrà domani, alle ore 11.30, presso la Sala Stampa della Procura della Repubblica.

Catania, 24 settembre 2018

Non sappiamo come andrà a finire. Sappiamo quasi sicuramente che – ormai ha ottantasei anni – quasi sicuramente morirà nel suo letto. Ci dispiace parecchio per i tanti che non ci sono riusciti... e non per loro volontà.

E qualcuno potrebbe dire “ma basta, lasciatelo stare, è vecchio”... Appunto, ha già fatto un sacco di danno.

Certamente tutto è raccontato nei faldoni del processo in corso o nel decreto della confisca e altri

provvedimenti a suo carico, ma in essi non è contemplato il fatto che con il suo quotidiano “La Sicilia” ha fatto il bello e il cattivo tempo a Catania e dintorni. Fatti non penali e non perseguibili. Per esempio, se dovesse prendere piede o no una operazione culturale, economica, sociale, o politica.

“La Sicilia” e il suo direttore-editore sono stati snodo fondamentale per intrecci politici, economici, sociali.

Il quotidiano catanese, l'unico, il

solo, ha condizionato l'intera società civile. Ogni impeto. Ogni tentativo di ribellione. Ogni tentativo di canalizzare la rabbia della gente.

Rifiutarsi per decenni e decenni di utilizzare la parola mafia sia nei necrologi che in qualsiasi articolo (inerente operazioni giudiziarie) pubblicato sul quotidiano, non è stato fatto di poco conto, un qualcosa che possa declinarsi come l'azione di un privato che può fare ciò che vuole della e nella sua

proprietà. Da imprenditore disinibito e spregiudicato ha fatto affari con l'informazione e ha trasformato l'informazione in un affare.

Ma non è stato solo un problema di informazione locale, e l'aver pensato anche per un solo attimo che ci si trovasse di fronte a un semplice monopolista dell'informazione è stato riduttivo. Ha fatto perdere tempo.

Ciancio è l'anima nera di Catania e provincia. Lo si poteva capire benissimo già tanto tempo addietro, ma i pochi che lo hanno fatto sono stati isolati. Si poteva vedere, anche i ciechi avrebbero potuto vederlo, ma nessuno ha voluto vedere. Chi avrebbe dovuto urlare ha taciuto. Il sistema si è incancrenito.

Oggi spiegare "o sistema Catania" come intreccio tra politica, imprenditoria, informazione e affari non è semplice. Nemmeno breve, perché bisognerebbe sempre partire da lontano, da quando la percezione dell'ambiente affaristico-mafioso era una percezione terribilmente chiara. Non c'era il rischio di sbagliare mira perché le posizioni erano definite... Per farsi un'idea tuttavia

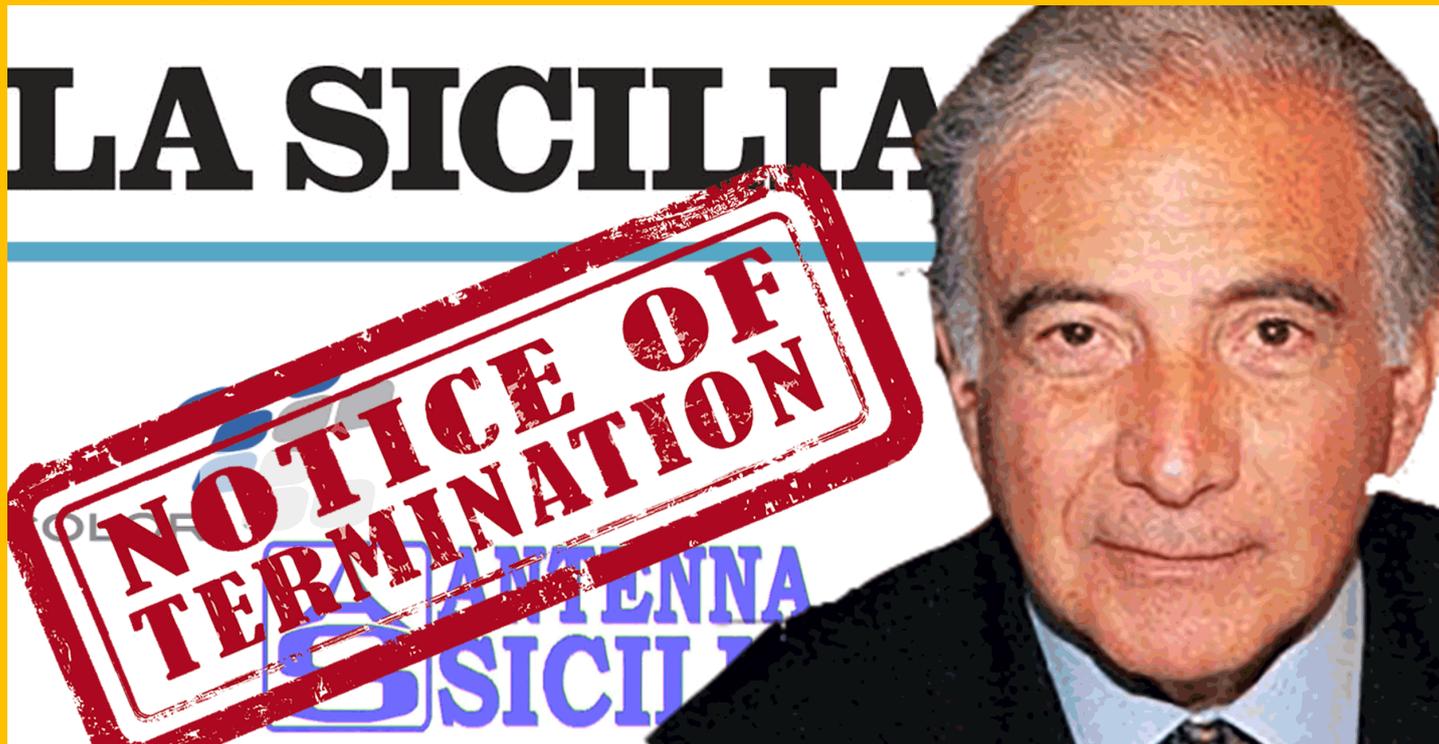
basterebbero poche foto d'epoca, due, tre foto storiche a dimostrazione di come imprenditori, mafiosi, politici, faccendieri, magistrati e giornalisti abbiano fatto sempre comunella, senza alcun imbarazzo: alle feste, all'inaugurazione di locali o semplicemente al ristorante. Appunto un sistema. All'interno del quale – grazie al suo ruolo con l'informazione – il cavaliere si è specializzato negli affari. Particolarmente nell'acquistare immobili nelle zone dove è previsto il risanamento. Terreni agricoli che possono essere trasformati in terreni edificabili e costruirvi un centro commerciale. Vecchi agrumeti secchi che come per magia si trasformano in alberghi, piscine, campetti da golf e cinema grazie al Piano urbanistico attuativo Catania Sud.

Un suo modo di amare Catania, cioè fregarla. Imbrogliarla. Scipparla. Per realizzare tutto ciò ha abusato di potere. Fatto accordi di ogni tipo chiari e opachi. Col potere ufficiale ma anche con figure quantomeno criticabili più o meno loschi e potenti. Non ha preferito un colore politico.

Leggende? Forse ci sono anche quelle ma ci sono fior di intercettazioni che raccontano.

“Togliere oggi non basta: occorre restituire ai siciliani il diritto a un'informazione libera, autonoma, coraggiosa. Lo pretende anche il rispetto dovuto agli otto colleghi uccisi dalla mafia e dai suoi innominabili protettori per aver difeso quel diritto contro ogni conformismo”, ha dichiarato Claudio Fava. Condividiamo fermamente.

Sicuramente la storia degli ultimi cinquant'anni di Catania è raccontata nei numerosi faldoni depositati per il processo in atto al tribunale di Catania a carico del cavaliere Mario Ciancio Sanfilippo, in attesa dello svolgimento manifestiamo tutta la nostra gratitudine agli organi inquirenti... ci piace pensare che c'è sempre un giudice Berlino.



Grazie Rita Borsellino



Il 15 agosto scorso è morta Rita Borsellino, aveva 73 anni ed era la sorella del giudice Paolo Borsellino, ucciso nella strage di via D'Amelio il 19 luglio 1992.

Da quel tragico giorno dell'uccisione di suo fratello si è impegnata intensamente per la legalità e nella lotta alle mafie non solo per tenere vivo il ricordo del fratello ma di tutte le vittime delle mafie. E' stata una grande attivista della società civile.

Il suo assillo più grande non era tanto sapere chi ha ucciso il fratello Paolo, ma perché. **Ciao Rita Grazie per tutto ciò che hai fatto e lasciato. Ti ricorderemo sempre.**



"Paolo diceva - "la bellezza del fresco profumo di libertà". È proprio vero, è il silenzio che puzza, la complicità, anche soltanto la contiguità, anche soltanto il girare la testa dall'altra parte, è quello che puzza di morte. La libertà, la voglia di giustizia hanno un profumo bellissimo che ti contagia, di cui non puoi più fare a meno. Se incontri gente e senti che chi ti incontra condivide, che chi ti incontra è con te, che è solidale, che si sensibilizza probabilmente per una parola che tu non sai neanche che può ottenere questo effetto, per un sorriso, per una stretta di mano. Se tu sai che questo accade e può accadere e può accadere ancora, sai che regali momenti di vita alla persona che non c'è più, la tieni in vita, la fai palpitare ancora, fai in modo che quello per cui è morta rimanga vivo e diventi di più, si moltiplichi e si sviluppi in ogni nuova persona che incontri e questo ti dà un senso straordinario, quasi di liberazione, ti libera dalla voglia di cedere al dolore, alla disperazione, ti aiuta a sentire meno la mancanza fisica della persona a cui hai voluto bene, perché chiunque ti abbracci o ti stringa la mano o ti dica una parola di solidarietà, è come se ti restituisse un po' dell'affetto della persona che hai perso."

Accoglienza a Catania



Graziella Proto

Un lido alla playa di Catania gestito dai minori non accompagnati che arrivano sulle nostre coste e dai volontari. Una idea geniale integrarli, coinvolgerli e formarli al lavoro. Una idea insolita e formare nuove generazioni di colore e non, migranti o residenti nella solidarietà come una scelta di vita. Una Associazione "don Bosco 2000" che dell'accoglienza ha fatto il suo fiore all'occhiello e che si ispira al santo che a Torino accoglieva emarginati e disagiati. Un grande lavoro dei volontari che ancora esistono. Una storia da raccontare a dimostrazione che l'accoglienza non è solo sfruttamento e malagestione.



La spiaggia di Catania è maestosa, chilometri e chilometri di sabbia dorata qui e là intercalati da luoghi di particolare bellezza e unicità. Una prestigiosa pineta in riva al mare. C'è una zona dove prosperano gli aranceti. In primavera il profumo della zagara mischiato a quello del mare è inebriante. Nuotare a mare a pochi passi dal centro abitato e guardare in lontananza il vulcano Etna che domina e ti osserva è straordinario. Gli stabilimenti balneari e le strutture che caratterizzano la spiaggia di Catania sono superattrezzati, costosi, superaffollati. Superattivi e dinamici, perdendo così quell'aspetto di relax che la spiaggia dovrebbe avere. Tuttavia ad un certo punto arrivi lì e se non sei andato per tua scelta devi concentrarti un poco per capire. La località è l'ex colonia estiva dei salesiani. Una pineta immensa sulla riva del mare. Uno spettacolo unico. Nel lido don

Bosco niente lusso, tutto molto spartano, rustico, naturale, spoglio, essenziale. Attrezzato per ogni attività giovanile. Un parco immenso con angoli deliziosi e panchette per sedersi. O ammirare gruppi di uccellini che

passano passeggiando beccando qui e là. Ostello per turisti, camerini, docce. Campi di calcio, spiazzi attrezzati per il picnic... La struttura in muratura dove sorgono gli uffici di medico, psicologo, mediatore culturale prevede tanti altri spazi di incontro, gioco, ginnastica... ma c'è anche

l'angolo della preghiera, la stanza per musica.

All'inizio ciò che ti colpisce sono i ragazzi di colore che ti accolgono all'ingresso per fare il ticket.

Ragazzini educati e gentili. Poi,

man mano che passa la giornata invece sei colpito da tutto ciò che manca negli altri lidi:

l'atmosfera di estremo relax, per esempio.

Come se il tempo si fosse fermato, tra palette e secchielli, bocce e tamburelli, tra sedie a sdraio e ombrelloni accadono cose davvero straordinarie. Chi pulisce la spiaggia, chi affitta gli ombrelloni, chi pensa alle gare e ai tornei chi invece preferisce amministrare il bar. Chi confeziona abiti e borse e gestisce un piccolo bazar dove vendere le sue creazioni. Chi invece desidera ardentemente



riprendere gli studi. Tutti educati, gentili e sorridenti. Ben vestiti. Lindi. La dimostrazione che sono curati, accuditi, seguiti. Sono i ragazzi del centro di accoglienza migranti - minori non accompagnati. Un CAS gestito dall'associazione don Bosco 2000.

Il lido don Bosco era la sede dei salesiani a vocazione estiva. Colonie estive per i ragazzini bisognosi. Tre mesi in tutto. Nel 2015 in occasione del bicentenario della nascita di don Bosco i salesiani rispondendo ai bisogni di questo tempo storico e, rispondendo forse anche al papa che invitava ad aprire tutte le porte delle strutture religiose, aprono le porte del lido don Bosco - ex colonia estiva.

Così sicuramente avrebbe fatto oggi don Bosco in questo posto. “Nel 2015 – racconta la coordinatrice del progetto – ci chiedono di dedicarci a questo luogo per trasformarlo in centro di prima accoglienza per i minori. Noi siamo associazione, siamo salesiani cooperatori e facciamo parte della famiglia e abbiamo già esperienza. A piazza Armerina gestiamo già un'opera salesiana e dal 2011 ci dedichiamo all'accoglienza di migranti. A Piazza Armerina prima era solo un oratorio e poi ci siamo attrezzati per l'accoglienza”.

DON BOSCO NON STAREBBE A BRACCIA CONSERTE

Nella Torino dell'800 arrivavano i ragazzi dalla campagna affascinati dalla rivoluzione industriale... arrivavano alla periferia della città e incontravano mille disagi.

Dormivano sotto i ponti, nelle baracche... Don Bosco accoglieva tutti. Gli dava una casa, li faceva studiare... gli dava delle opportunità. Dava risposte adeguate ai tempi. “Oggi don Bosco innanzi a tutti questi giovani che arrivano da lontano non starebbe con le braccia conserte”, afferma categorica Cinzia.

“Io sono qui dal 2015 e mi occupo di primissima accoglienza per minori non accompagnati. La struttura è accreditata per



accogliere 60 minori. È stata sempre piena fin dalla sua apertura; da un po' di tempo i numeri sono andati a scemare per una politica di non accoglienza e di intolleranza verso il diverso: oggi sono 23 minori e 5 maggiorenni su 60 posti. Domani ci saranno due trasferimenti”, conclude.

Cinzia Vella, responsabile del progetto dell'Associazione Don Bosco 2000, non usa mezzi termini. Non si nasconde. Alta, bruna, magra. Sorriso accattivante. Accogliente. Dolce. Con qualche spigolosità quando non ha chiara la domanda. Sicura di sé. Delle cose che fa e dice. Grande organizzatrice. Parla con calma. A

voce bassa. Gli occhi scrutatori. “La percezione della gente che si sente invasa, è responsabilità della cattiva informazione, Negli anni in cui c'erano tanti sbarchi comunque il processo dell'immigrazione era sempre enfatizzato dall'informazione e dalle istituzioni. Una informazione sempre più oggetto di campagna elettorale che presenta i migranti come problema e non risorsa economica. Tutto ciò ha molto consenso e chi è oggi al potere è frutto di questo consenso. Nessuno

parla dell'emigrazione. Il fenomeno dell'emigrazione è maggiore. Questo l'Italia non lo dice. L'Italia dice solo dei ragazzi che arrivano qui nel bel paese, non parla mai dei nostri figli che stanno emigrando fuori dall'Italia”.

Livelli pari all'esodo della Seconda guerra mondiale.

Se la visione fosse diversa, probabilmente domani potremmo avere una Italia più giovane.

Invece chiudere ai migranti vuol dire avere una Italia sempre più abitata da anziani, visto che i giovani se ne stanno andando via. Fare entrare nuova gente permetterebbe nuove risorse umane, nuovo sviluppo, nuove economie. Il paese ringiovanirebbe sotto tutti gli aspetti. Una prospettiva normale che non viene vista, “perché – dice Cinzia – c'è questo vento di nuovo nazionalismo che offusca e confonde. E che sta prendendo piede. Per certi versi siamo ritornati al massimalismo del periodo fascista”.

Cinzia Vella, psicologa che si dedica all'accoglienza, nella sua calma è un fiume in piena quando

parla del suo lavoro.

“Io faccio fatica a dire che questo è il mio lavoro. Questa è la mia vocazione. Io sono salesiana cooperatrice. Già da giovanissima avevo fatto la mia scelta, cioè orientare la mia professione nell’attenzione ai giovani. La mia vita era già impegnata in un’opera salesiana dove accoglievo i ragazzi disagiati di Piazza Armerina. Disagiati dal punto di vista economico e culturale. La mia scelta professionale è stata dettata proprio da questo mia tendenza vocazionale che mi spronava a fare meglio questa mia attività di lavorare con i giovani”. Lei e il marito hanno sempre espresso una profonda sensibilità verso l’Africa: una volta sono andati in Madagascar e volevano ritornarci. “Dio invece aveva previsto che dovevamo accogliere l’Africa qui”, afferma.

MINNITI E SALVINI? NESSUNA DIFFERENZA

“A Piazza Armerina avevamo l’ostello legato all’oratorio, un centro giovanile. Nel 2011 quando scoppia l’emergenza Nord Africa, con mio marito come salesiani laici abbiamo fatto una scelta vocazionale. La prefettura ritenne la struttura idonea: siamo diventati CAS, poi SPRAR. Dal 2011 abbiamo iniziato l’accoglienza con questi giovani che chiedono di ricominciare la loro vita in un nuovo posto. All’inizio pensavamo che bastasse accogliere in maniera solidale, ma ci siamo subito resi conto che bisognava professionalizzarci. Seriamente. Seguendo i ragazzi nei loro percorsi. Sia per dare soluzioni ai loro problemi quotidiani, sia

perché bisognava rispondere a degli standard”.

Da qualche anno Cinzia è fissa a Catania con i due figli; il marito architetto, “sì ma di progetti”, un progettista di Dio dice qualcuno maliziosamente, invece è sempre in giro perché nel frattempo le sedi sono diverse. Aidone, Piazza Armerina, Pietraperzia e Villarosa.

Con Agostino si sono incontrati nel mondo salesiano e insieme si sono messi in cammino... orientati nello



stesso modo.

Dedicare la vita all’opera salesiana.

“Quando ci accingevamo al matrimonio ci metteva in crisi l’idea della casa tutta nostra e famiglia normale. Volevamo gestire un oratorio, andare in Africa, accogliere gli altri, ma non nel tempo libero: ci piaceva l’idea totalizzante”. Così è stato, per loro e i anche per i loro tre figli.

“Chi dice o pensa di fermare il processo migratorio è un illuso è un ignorante. Il processo migratorio è sempre esistito. E come chiamare la migrazione dei nostri figli verso paesi più ricchi e o meglio organizzati?”.

Certo definire il fenomeno fuga di cervelli è più elegante. Li distingue dai poveretti... Non ricorda i nostri migranti con la valigia di cartone.

Cinzia Vella, responsabile del Progetto Don Bosco 2000, non usa mezzi termini. È cresciuta dentro gli oratori di don Bosco di cui è innamorata. La personalità di questo santo le piace perché molto concreta e di fede. Che ha espresso la fede nella preghiera e nell’azione.

Cinzia una fede ferrea. L’essere cresciuta dentro l’oratorio con i salesiani per lei ha significato una formazione con apertura solidale e la possibilità di conoscere la sua identità cristiana. e lì ha maturato il desiderio di far coincidere la sua casa con l’oratorio.

La sua passione è essere attiva e fattiva. Il suo essere dentro una rete salesiana la rende forte e determinata. È questo che sognava di fare. È

questo che fa. Assieme alla sua famiglia. Tutto ciò le dà ancora più forza. È una persona molto diretta. Pesa le parole prima di pronunciarle. Tenta in tutti i modi di restare fuori del recinto della politica dei partiti. Ma la sua formazione, il suo modo di pensare e di essere le impediscono di tergiversare sulle domande dirette. Per esempio fra la politica dell’onorevole Minniti e la politica dell’onorevole Salvini.

“Minniti che ha preceduto Salvini ha cercato di regolamentare la migrazione ma in effetti ha fatto un accordo con la Libia. Di fatto i libici non permettevano le partenze perché dall’Italia arrivavano i soldi e quando invece i migranti davano più soldi facevano passare. Minniti è stato più diplomatico. Ma ha iniziato un processo di chiusura. Il decreto Minniti è chiaro. Lui parlava di regolamentazione, ma non si

regola così perché ha alimentato un altro tipo di traffico al contrario”.

L'ITALIANO È ACCOGLIENTE

“Arrivavano i migranti, la guardia costiera non interveniva, venivano chiamati i libici... ma fatevi dire dai ragazzi come li trattavano e cosa facevano e fanno i libici. Diciamo solo che sicuramente non sono accoglienti come noi”.
“Salvini sicuramente è più esplicito – riprende – è partito contro il sud, ora fa più notizia il migrante e in maniera pubblica ed esplicita si espone. Ma non lo vedo diverso. Quello che vedo e che mi preoccupa è la pericolosità sociale che si sta creando e seminando perché per natura l'italiano è solidale e accogliente”.
La matrice cristiana fa sì che il popolo italiano sia stato sempre un popolo accogliente e purtroppo questa ondata di spirito nazionalista becero accompagnato da una forte disinformazione sta accecando la buona fede delle persone. Tuttavia, bisogna dirlo, non tutta l'accoglienza funziona, ci sono speculazioni, di ogni tipo, ci sono strutture improvvisate, e c'è chi ci guadagnava più che con la droga. “C'è chi fa una buona accoglienza, c'è chi fa una cattiva accoglienza. Quindi il problema non era la regolamentazione e bloccare i flussi, il problema era come gestire l'accoglienza qui in Italia. Il fatto è che ci sono realtà

che sono nate con accordi politici per sfruttare questo fenomeno ma è anche vero che ci sono realtà diverse. La cosa negativa è che si fa di tutta l'erba un fascio. Mineo è il frutto di una cattiva accoglienza ma è anche il frutto di un grande potere, un intreccio perfido tra il privato e la politica. Un accordo fra i politici e chi gestisce. Eppure ci sono migliaia di ospiti. Qui siamo soggetti a controlli continui da parte degli assistenti sociali. Come controllano me dovrebbero controllare laddove c'è cattiva gestione, invece è come se ci fosse la volontà politica per una specie di protezionismo”.

La migrazione è un settore che fa molta gola alle mafie, in atto ci sono inchieste giudiziarie che dimostrano come le mafie cerchino in tutti i modi di sfruttare i migranti. Basti ricordare l'operazione Roma capitale. Anche l'accoglienza dell'Associazione Don Bosco 2000 ha dato fastidio a qualcuno. “Noi abbiamo subito un attentato... a Pietraperzia dopo

appena dieci giorni dell'arrivo dei migranti, ci hanno sparato un colpo di fucile alla finestra di una camerata dei ragazzi, se avessero voluto fare intimidazione avrebbero sparato all'ingresso invece hanno puntato il fucile contro la finestra dove dormono i ragazzi”.

Tuttavia un caso isolato perché la solidarietà della gente e delle istituzioni da subito si è fatta sentire. “Tante persone portavano pietanze e dolci, passavano tante ore della serata assieme a noi, e le autorità, le istituzioni sono state presenti e puntuali. Non vogliamo assolutamente sminuire l'episodio ma la risposta della società civile è stata bellissima”. Spiega con passione Cinzia Vella ricordando l'accaduto. Un fatto molto grave, avrebbero potuto colpire qualcuna delle persone che lì vi abitano, un episodio che molto probabilmente è il prodotto di politiche che istigano all'odio anziché alla solidarietà, conclude. Resta comunque la gravità del fatto, che non va sminuito, né ignorato.



“L’Italia? Mai sentita nominare”

Graziella Proto

“Mi hanno salvato a Lampedusa il 4 ottobre del 2017... siamo stati sulla grande barca”. Ha un nome lungo perché al suo ha aggiunto quello del padre morto. Lo chiameremo solo **Ahmed** per semplificare.

Ahmed – ha sedici anni, a fine dicembre saranno diciassette. Viene dalla Guinea, dalla quale è partito quando ne aveva solo quindici.

Prima di arrivare in Italia, qui a Catania, ha fatto cinque tentativi per imbarcarsi senza riuscirci. E andato anche in Marocco per andare in Spagna, ma non gli è riuscito. Dalla Guinea, prima di approdare in Libia, è stato in Mali, e poi in Algeria dove ha lavorato per alcuni mesi.

“Non pensavo lontanamente di venire in Italia anzi – spiega – non l’avevo mai sentita nominare”,

sono arrivati assieme a me”.

Il cellulare sempre stretto nella mano destra, mentre racconta si aiuta con le mani, gesticolando dolcemente. Una vivacità e una energia incredibile.

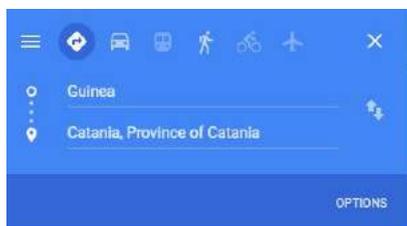
“Quando ero in Libia non era molto facile per me, facevo il muratore non perché lo sapessi fare ma perché seguivo un ragazzo più grande che faceva questo mestiere. Sono stato in Libia

quattro mesi”.

In Libia in quattro mesi ha fatto cinque tentativi per imbarcarsi finendo quattro volte in prigione, “...la prima volta assieme a un altro ragazzo alle due di notte siamo andati in una spiaggia da dove imbarcano le persone con il gommone, dopo due ore ci hanno preso e rimesso in prigione”. Cinque giorni di prigione.

“La prima volta che sono finito in prigione mi hanno detto da dove vieni? Dalla Guinea, ho risposto, e mi hanno messo a parte. Tutti divisi per paese”.

“In Libia ho visto tanti ragazzi piccolissimi armati. Quasi tutti i



Sorry, we could not calculate directions from "Guinea" to "Catania, Province of Catania"

Sorry we could not calculate directions...



È un ragazzo solare. Sempre sorridente, ottimista. Elegante. Gli piace giocare a pallone, il calcio lo affascina, ma fra suoi progetti c’è quello di riprendere gli studi. Non ha un programma futuro a lunga scadenza, è giovane, cambierà idea tante volte, ma è molto pratico.

racconta con gli occhi che gli brillano e un sorriso che gli illumina il volto. Simpatico, allegro, ironico. Parla l’italiano quasi perfettamente, “sono undici mesi che sono qui – spiega gioiosamente e con soddisfazione – parlo italiano meglio di altri che

ragazzini hanno la pistola e minacciano i ragazzi stranieri, gli puntano la pistola in faccia, gli mettono un cellulare in mano per telefonare ai genitori e chiedere loro di mandare i soldi altrimenti... se non paghi ti uccido". "Chiedere i soldi alla mia famiglia! Che assurdit ", pensava mentre il coetaneo gli puntava la pistola in faccia. In effetti era lui che raccoglieva qualche soldo per mandarlo alla mamma.

In Libia anche quando stai camminando per strada all'angolo puoi incontrare un ragazzotto armato che ti minaccia, raccontano anche altri.

"Una volta siamo andati a lavorare a casa di una signora dalle otto del mattino alle dieci di sera per ridipingere le stanze; al momento di pagare la signora ha preso la pistola e ci ha minacciato... preferite la vostra vita o i soldi? Voglio la mia vita, ho detto subito". E sorride come a dire non sono mica stupido.

Aveva poco pi  di quindici anni!

Perch  andare via dalla Guinea a quindici anni?

Il padre era un imam, quattro mogli, da cui ha avuto trenta figli. Ahmed, figlio dell'ultima moglie, non ha conosciuto il padre,   morto prima che lui nascesse, per questo motivo ha deciso di aggiungere al suo nome quello del padre. Per ricordarlo. Quando   morto il pap , per sopravvivere lui e i suoi fratelli assieme alla mamma andavano nei campi, arance, arachidi, mais, ortaggi... facevano tutto quello che capitava... lui aveva sei anni. Nel 2013/14 quando in Guinea scoppi  la tragedia dell'ebola due suoi fratelli sono morti in ospedale. Probabilmente per qualcosa che avevano mangiato nelle campagne. Hanno avuto mal di pancia e in ospedale sono morti

dopo una settimana. Una sorella   morta in un incidente stradale.

"Io studiavo ma nel mio paese non   facile perch  bisogna pagare per frequentare la scuola. Anche i professori non sono bravi, a volte vengono a volte no. Non li pagano bene. Non potevo comprare libri o lo zaino per i libri, allora ho pensato se utilizzo questi soldi anzich  per studiare per trasferirmi in un altro paese posso aiutare la mia mamma. Pensavo questo e sono andato in Mali ma in Mali   lo stesso e sono andato via. In Algeria".

"Gli algeriani – racconta storpiando le parole, algeriani, libiani – non sono brave persone. Molte di loro rubano". Spedire soldi alla famiglia nel paese di origine era molto difficile e allora Ahmed per evitare che gli rubassero i soldi che guadagnava compr  un piccolo borsello che teneva sempre addosso. Un giorno se lo dimentic  in camera per qualche ora e non trov  pi  la paga di cinque mesi.

"Ero disperato. Alcuni amici connazionali andavano in Marocco e li ho seguiti fino a Casablanca. Abbiamo tentato di arrivare in Spagna ma nulla. Dopo due settimane siamo ritornati indietro in Libia".

In Libia   stato in carcere per quattro volte... una volta per due mesi di seguito.

"Non ci davano da mangiare e nemmeno acqua. Per sessanta giorni un panino ogni ventiquattro ore".

"Il mio   stato un viaggio difficile. Arrivo in Libia da solo perch  io

non viaggiavo con gli amici ma con compagni di viaggio che incontravo strada facendo. Quando siamo arrivati ci hanno messo tutti nello stesso stanzone. Non ci sono adulti o minori. Loro vogliono solo i soldi: dammi 500 euro e ti

È un ragazzo solare. Sempre sorridente, ottimista.

Elegante. Gli piace giocare a pallone, il calcio lo affascina, ma fra suoi progetti c'è quello di riprendere gli studi

imbarchi per l'Italia... Quando sono riuscito ad imbarcarmi eravamo 175 sul gommone, venticinque sono morti". Dopo due giorni in mare furono investiti da un terribile nubifragio, il barcone si   rovesciato. Salvarli   stata una impresa. Ahmed pensava di non farcela.

"Sono contento di vivere in Italia perch  gli italiani mi hanno salvato e accolto. Ho avuto l'opportunit  di studiare, la scuola ti fa crescere... In undici mesi ho visto tante cose ho imparato tante cose... ho giocato a calcio... E sorride. Un sorriso che gli illumina tutto il viso e contagia chi gli sta vicino".

Non ci davano da mangiare e nemmeno acqua. Per sessanta giorni un panino ogni ventiquattro ore

Ti senti con la tua mamma? Ogni tanto

Graziella Proto

Dia ha diciotto anni da pochi giorni. Arriva dal Burkina Faso, è in attesa di trasferimento. Gira da due anni. Partì che aveva appena sedici anni.

Alto, impostato, occhi tristi. Timido. Parla tenendo sempre gli occhi bassi. Lentamente, con calma. Non conosce bene l'italiano. "Lo hai saputo che il tuo amico Tameca è stato trasferito e domani dovrà andare via?". No, non lo sapeva e la sua faccia diventa ancora più triste. Non ha molti amici, ma con Tameca aveva ingranato un bellissimo rapporto... e adesso li dividono. Non sanno dove andranno a finire. Compiuti i 18 anni non possono rimanere nella stessa struttura che li accoglie da undici mesi. È un centro per minori.

La sua mamma di anni 58 anni gli ha detto che doveva andare via dal loro paese e lui è partito. È arrivato alla struttura don Bosco della playa di Catania il 4 ottobre del 2017. Anche lui come altri ospiti della struttura è stato salvato per miracolo dal nubifragio ed è sopravvissuto all'attraversamento col gommone. Sogna di riprendere gli studi, ritornare nel suo paese per aiutare i bimbi che vivono sulla strada.

Qualche anno addietro, quando morì suo padre, lui sua madre e i suoi fratelli si ritrovarono soli e poveri. Un fratello del padre a cui

spettava il compito di aiutarli gli fece interrompere gli studi, lo mise a lavorare. Bisognava badare agli animali e i suoi figli non potevano, dovevano studiare. Lo picchiava spesso. Per qualsiasi futile motivo, errori banali di un ragazzino, e lo zio infieriva. "Guarda cosa ho sulle spalle", dice alzando la maglietta e mostrando le cicatrici sulla schiena. Dalle spalle alla vita brutti solchi, profonde cicatrici sono lì a ricordare i colpi di cintura, di bastoni di legno e altri attrezzi che lo zio affettuosamente gli regalava. Ma la vera cicatrice, quella più dura, quella più difficile da

dimenticare, Dia la porta nella testa e nel cuore dove è sprofondata e non riemergerà per uscire. Lo si legge nei suoi occhioni neri che non sorridono, non brillano nonostante la fortuna di essere ancora vivo e accolto da una "famiglia" – gli operatori e gli amici – che gli vuole bene. Allo zio non gli bastava che a differenza dei suoi figli non frequentava più la scuola.

Trattarlo come un



cane sembrava il suo sport preferito. La madre assisteva addolorata. Devi andare via gli diceva. C'erano degli amici che li aiutavano ma la situazione era disperata.

Ma non era solo questo: in Burkina Faso non c'è certezza su nulla e la sua mamma aveva paura per la sua vita.

Sognava una vita migliore per questo ragazzo buono e gentile. Lì dove sono nati e cresciuti non c'era neanche da mangiare, avrà pensato Dia, e così intraprende la via della Libia. Prima nel vicino Niger: per tre mesi a caricare e scaricare materiale. Nel lavoro è molto serio. Si impegna. Lo vede un tizio che gli promette un lavoro migliore e più redditizio in Libia e lui lo segue.

Lavora per otto mesi, nei campi e a dar da mangiare agli animali, poi un bel giorno dicono che mancano degli attrezzi... il datore di lavoro si convince che sono stati i ragazzi nuovi arrivati e li fa finire in prigione.

Quattro mesi di galera. In Libia. Dopo quattro mesi Il capo dei carcerieri sceglie un gruppo di minori trattenuti e ufficialmente se li porta a casa sua per aiutare gli operai che stavano dipingendo la sua casa. "In effetti – racconta Dia – ci ha venduto ad altri che alla fine del lavoro puntandoci i fucili contro ci hanno portato nel posto da dove si imbarcano le persone. Ci fanno entrare in una casa grande e se ne vanno. Sul tardi della serata, verso le 23:00, minacciandoci con le armi ci hanno fatto uscire e ci fanno salire sulla piccola barca. Non conoscevo nessuno e non potevo scambiare una parola con

alcuno. Non ho capito cosa è successo. Se c'era business, se gli altri hanno pagato... Non ho

*Riprendere gli studi,
ritornare al mio paese
per aiutare i ragazzini
che vivono per strada.*

tentato di scappare perché avevo paura che mi sparassero. E poi non volevo scappare... perché dovevo scappare? Io non ho fatto nulla... avevo tanta paura... Io e gli altri avevamo paura che ci portassero nuovamente in prigione. Siamo stati a mare per due giorni. Per tanto tempo siamo stati con due cadaveri fra noi. No, non ho capito il tipo di traffico che facevano avevo solo tanta paura...".

Dia aveva solo

sedici anni. Se-di-ci anni. Tutto il diritto di essere mortalmente impaurito. Di non capire ciò che gli sta succedendo. Ti senti con tua mamma? Ogni tanto.

Il tuo sogno?

Riprendere gli studi, ritornare al mio paese per aiutare i ragazzini che vivono per strada.



Accusati di reato umanitario

Fulvio Vassallo Paleologo

“La Tunisia ha chiesto formalmente all’Italia il rilascio immediato dei sei pescatori tunisini che si trovano in carcere dal 29 agosto ad Agrigento con l’accusa di favoreggiamento aggravato dell’immigrazione illegale. Lo ha dichiarato il segretario di Stato per le Migrazioni, Adel Jarbouï, aggiungendo che il governo garantirà il rispetto dei diritti degli arrestati e fornirà loro tutto il supporto necessario”. I pescatori tunisini avevano calato le reti in mare e mentre lavoravano si sono ritrovati con una barchina piena di migranti vicino alla loro. Salvarli è stato il minimo che si potesse fare. Manifestazioni di solidarietà a Zarzis e Tunisi.

Alcuni pescatori tunisini sono stati arrestati perché le autorità di polizia li hanno ritenuti scafisti. Come se avessero favorito l’immigrazione “clandestina”, piuttosto che salvare vite umane in mare. Avevano calato le reti in mare, si erano trovati vicino una barca con una dozzina di migranti a bordo, che hanno poi assistito, restando in acque internazionali.

Per questi pescatori che erano intenti a svolgere il loro lavoro quando hanno avvistato il barchino stracarico di migranti, in evidente situazione di stress immediato, non si è riconosciuta la motivazione umanitaria delle attività di assistenza e salvataggio.

Nessuno ha voluto credere ai naufraghi che li hanno scagionati anche se, dalla visione complessiva del video

ripreso da un mezzo aereo di Frontex, molte ore prima dell’intervento delle autorità italiane, sembrerebbe confermata la versione dei fatti fornita dai



pescatori e dalle persone che hanno soccorso, in contrasto con quanto poi contestato dalla polizia giudiziaria italiana. Il video dimostra chiaramente che, prima del soccorso, i pescatori erano intenti a lavorare con le loro reti e dunque in nessun modo potevano avere scortato il barchino con i migranti, partito presumibilmente dalle coste tunisine.

I fatti contestati sono documentati ancora in modo parziale e le successive fasi processuali dovrebbero ristabilire la reale sequenza delle attività di assistenza e soccorso prestate dai pescatori tunisini, a partire

Testimoni assolutamente scomodi

dai video integrali registrati da Frontex e dalle comunicazioni con la Guardia costiera italiana. In base ai Regolamenti europei n. 626 del 2014 e n. 1624 del 2016, infatti, tra le attività di Frontex

nell'indifferenza generale. Lo sbarramento dei porti per le navi umanitarie tuttavia non ha impedito la ripresa di un flusso costante di natanti di piccole dimensioni e dunque assai

aggravato dell'immigrazione illegale. Tra gli arrestati si trova anche il responsabile dell'associazione dei pescatori di Zarzis.



(oggi Guardia di frontiera e costiera europea) e le attività della Guardia costiera del paese ospitante (in questo caso l'Italia), esiste un continuo rapporto sinergico, gestito da agenti di collegamento. Questa documentazione potrà chiarire meglio le responsabilità dei pescatori e delle autorità nazionali.

La verità è che le persone arrestate sono note da tempo, a livello internazionale, per il loro impegno umanitario e per la grande quantità di corpi ritrovati a mare, corpi che hanno dovuto riportare a terra, dopo avere interrotto le loro normali attività di pesca. Sono testimoni scomodi di una strage silenziosa che si è compiuta

pericolosi, che raggiungono direttamente Lampedusa e le altre coste siciliane dalla Tunisia. Quando non fanno naufragio.

I pescatori attualmente in carcere ad Agrigento sono conosciuti a Zarzis e nel resto della Tunisia come persone che si sono sempre battute per garantire la salvaguardia della vita umana in mare e per scoraggiare l'immigrazione clandestina. Una manifestazione di protesta si è già tenuta a Zarzis ed un'altra a Tunisi. Il governo tunisino, sulla base della ricostruzione dei fatti in suo possesso, ha già chiesto il rilascio dei pescatori, in carcere dal 29 agosto ad Agrigento con l'accusa di favoreggiamento

SOLIDARIETÀ CRIMINALE?

Un rigoroso accertamento degli elementi probatori adottati dalla polizia giudiziaria e le indagini difensive, che chiariranno meglio le circostanze di fatto e i ruoli delle diverse autorità coinvolte nell'azione di soccorso, potranno consentire agli organi giurisdizionali una valutazione imparziale delle responsabilità e del rispetto dei Regolamenti europei, che sono direttamente vincolanti nel nostro ordinamento interno, e delle Convenzioni internazionali di diritto del mare che gli stessi Regolamenti europei richiamano espressamente,

conferendo loro una immediata efficacia vincolante anche negli stati membri.

Occorre che l'IMO – Organizzazione Mondiale per le Migrazioni – faccia chiarezza sulla attuale effettiva ripartizione delle zone SAR e degli organi di coordinamento tra stati per le attività SAR (ricerca e soccorso in mare). Va chiarita la sovrapposizione tuttora ricorrente tra la zona SAR italiana e la zona SAR Malta, con i problemi di coordinamento tra i diversi comandi centrali delle guardie costiere (Maritime Rescue Coordination Centre, MRCC) a Roma e a La Valletta, emersi da ultimo nel caso Diciotti. Come è noto Malta non ha aderito alle Linee guida dell'IMO che fissano la responsabilità di individuare il luogo di sbarco in capo al paese a cui spetta il coordinamento delle attività SAR in acque internazionali.

Bisogna anche ricordare come i **respingimenti collettivi** siano vietati non solo verso la Libia, ma anche verso la Tunisia, sulla base dell'art. 4 del Quarto Protocollo allegato alla CEDU e dell'art. 19 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea. In ogni caso qualunque misura di allontanamento forzato deve essere adottata dopo lo sbarco a terra – se ne ricorrono i presupposti legali, nell'ambito dell'approccio Hotspot – e non può essere applicata rispetto ad un gruppo indistinto di persone che si trovano in navigazione in acque internazionali, a notevole distanza dalle coste del paese di origine.

La criminalizzazione della solidarietà si batte dimostrando nelle competenti

sedi giudiziarie l'innocenza di chi, dopo avere contribuito al soccorso in alto mare, finisce sotto inchiesta, e si batte anche creando un vasto fronte sociale, che si estenda sulle due sponde del Mediterraneo, che rivaluti il principio di solidarietà. Per evitare che si diffonda tra i pescatori la tendenza già molto forte, per precedenti accuse elevate in casi simili dagli organi di polizia, ad abbandonare le persone che, a bordo di imbarcazioni fatiscenti, rischiano la vita in alto mare per raggiungere l'Europa.

A mare non si distingue tra “migranti economici” e potenziali richiedenti asilo, tra adulti e minori, ci sono soltanto vite da salvare e persone da fare sbarcare in un porto che sia qualificabile come “place of safety”.

Per quanto enfatizzato dalla frequenza degli arrivi, direttamente sulle coste siciliane, il numero dei migranti che dalla Tunisia riesce ancora a raggiungere l'Italia rimane molto basso, non costituisce alcuna emergenza, e potrebbe benissimo essere assorbito con la creazione di canali di ingresso legale, anche per lavoro stagionale.

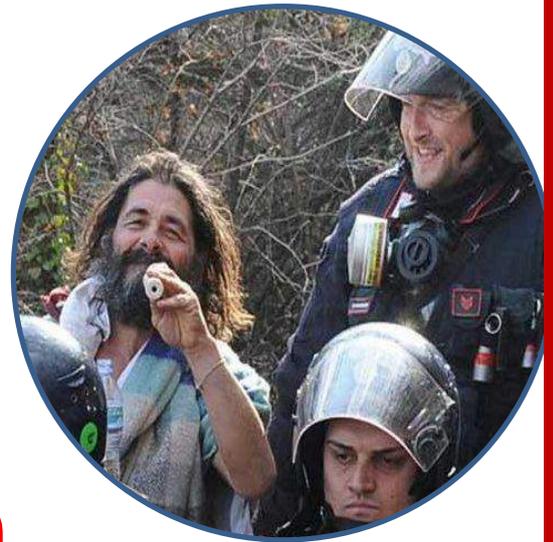
Chi punta sulla criminalizzazione dei migranti, e delle persone che intervengono

disinteressatamente per soccorrerli o assisterli, costituisce il primo alleato dei trafficanti che sfruttano la disperazione di persone comunque in cerca di chance di sopravvivenza, ed offrono le uniche vie praticabili, anche a costo della vita, per raggiungere l'Italia.

I cittadini solidali delle due sponde del Mediterraneo saranno accanto a tutti coloro che saranno incriminati per avere compiuto azioni di salvataggio in mare.



Turi Vaccaro non si piega



Antonio Rampolla

Comitato di Base No Muos Palermo

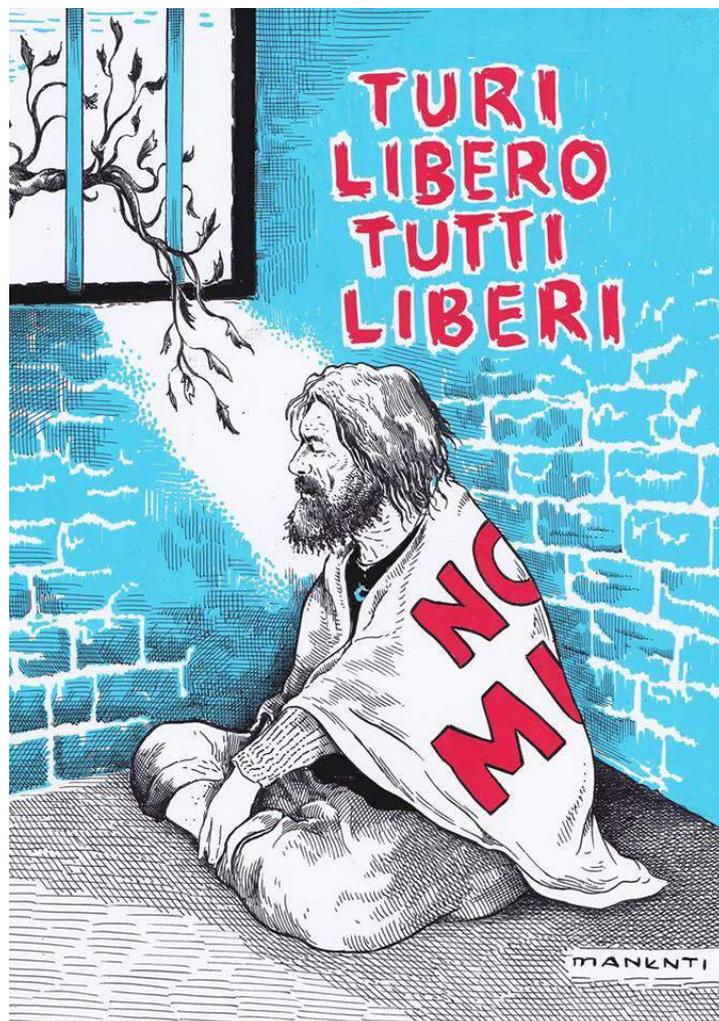
Parlare di Turi Vaccaro significa attraversare anni di mobilitazioni Pacifiste Antimilitariste e non Violente, fatte in prima persona coerentemente come imprescindibile scelta di vita.

Dai primi di agosto si trova nel carcere palermitano dei Pagliarelli, arrestato alla fine del Campeggio No Muos dopo un tentativo di fuga rocambolesco e una opposizione da parte di diversi attivisti all'inseguimento da parte degli agenti della DIGOS. Turi non è mai stato lasciato solo, i militanti No Muos hanno fin da subito presidiato il carcere di Gela dove si pensava fosse stato portato. Il giorno del presidio davanti il carcere della cittadina Nissena si apprende che Turi è stato trasferito a Palermo nel

carcere Pagliarelli: la notizia non piace, si sa da sempre che il

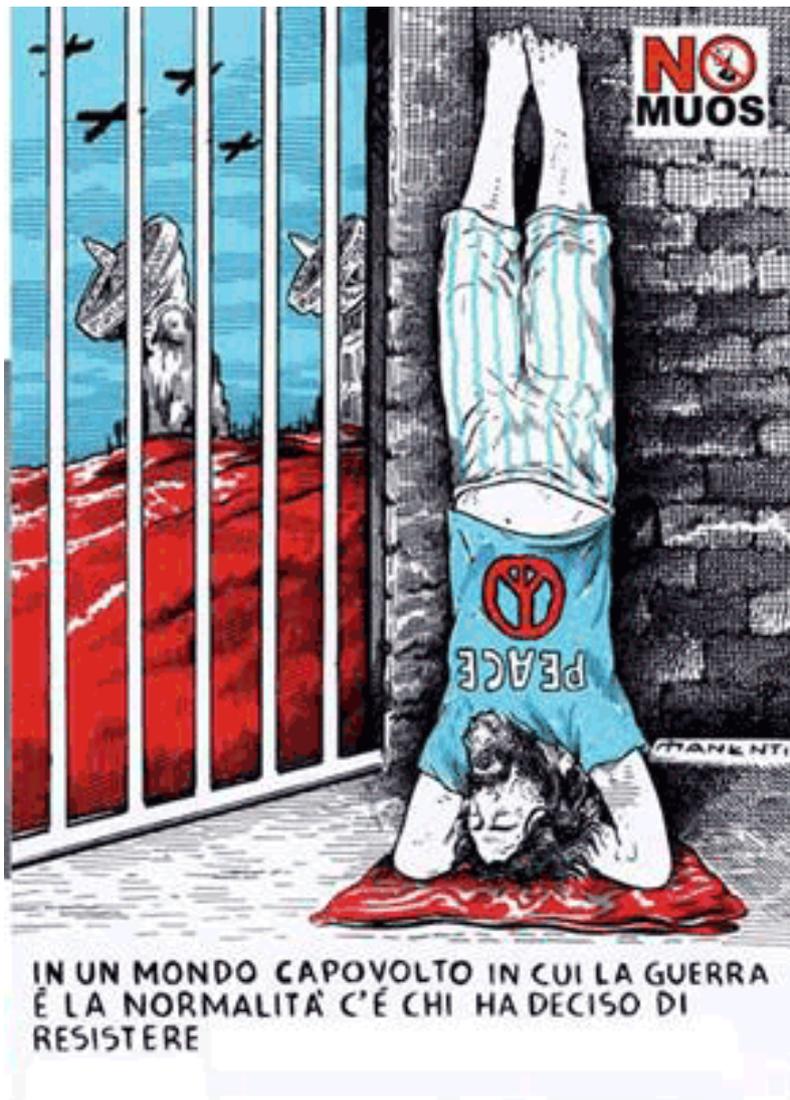
carcere palermitano non è dei migliori, ma questo non ci scoraggia, si prendono immediatamente i contatti con l'associazione Antigone e, in particolar modo, con il suo rappresentante Pino Apprendi, che subito si informa della effettiva incarcerazione del Vaccaro.

La direzione del carcere adotta una posizione tranquilla: trasferisce Turi presso l'infermeria, evitando l'isolamento o la detenzione presso una cella in comune con altri detenuti. Turi deve scontare 11 mesi e 27 giorni per le sue azioni contro il Muos di Niscemi, i suoi sabotaggi hanno messo in serio pericolo le paraboliche e tutto questo non è tollerabile dalle autorità italiane e statunitensi. La coerenza e la lotta conto



la guerra va zittita. Ma tutto questo non serve.

Turi in carcere tiene una condotta ferma e chiara, non si lascia intimidire dalla istituzione repressiva, aiutando e solidarizzando con non pochi detenuti conosciuti all'interno dell'infermeria della casa circondariale. La città di Palermo non rimane indifferente: viene subito organizzato un presidio davanti al carcere da parte di un gruppo di militanti, che attraverso i volantini alle famiglie dei detenuti spiega e racconta la situazione di Turi e del perché è detenuto. Il comitato di Base No Muos di Palermo, di concerto con il Coordinamento dei Comitati No Muos, incomincia ad organizzare la mobilitazione, si organizza un presidio nei pressi del carcere che serve a far partire le iniziative di sostegno. La Consulta per la Pace del Comune di Palermo dirama un comunicato in solidarietà e contro la detenzione di Turi nel carcere Pagliarelli. L'avvocato Buonaventura Zizzo dell'associazione Radio Aut assume la difesa di Turi a titolo gratuito, con lui si decide la linea da seguire per fare uscire Turi dal carcere, chiedendo l'affidamento presso associazioni di volontariato dove Turi potrà scontare il periodo di detenzione. Il Movimento No Muos decide di lanciare una Campagna Nazionale per la liberazione di Turi con il lancio di cartoline realizzate dall'artista e



attivista Guglielmo Manenti di Modica e con iniziative ad *hoc*. La campagna inizierà il 23 settembre a Palermo al Bar Garibaldi con un'Assemblea Cittadina nel pomeriggio.

La vicenda di Turi Vaccaro riassume perfettamente la tenacia e la caparbia della lotta No Muos, che negli ultimi anni è stato l'unico Movimento di opposizione alla Guerra in Italia e in Sicilia. In Sicilia il movimento No Muos ha raccolto l'eredità delle iniziative altermondialiste e antirazziste che si sono sviluppate nella nostra isola dal 1999 al 2004, dando vita ad un interessante esperimento politico quale è stato il Forum Sociale Siciliano da cui nacque la Rete Antirazzista Siciliana, entrambe esperienze importanti che all'epoca

interessarono il territorio isolano con non poche iniziative. Il movimento No Muos con la sua perseveranza, in questo momento storico di cambiamenti sociali e scontri geopolitici non indifferenti, rappresenta un momento imprescindibile di presa di coscienza e azione affinché si possa vivere e praticare un diverso modo di interpretare il presente.

Di trattativa si trattò



Vittorio Teresi

Le vicende contestate erano assolutamente eversive, antidemocratiche. Fuori dal comune. Le stragi di mafia non furono solo deliri di potenza della mafia più violenta che si doveva vendicare, esse erano e furono ideate e consumate per piegare lo Stato. E ricattarlo. Un manipolo di pubblici ministeri determinati e cocciuti, convinti del fatto che sulla stagione delle stragi del 1992-93 era assolutamente necessario mantenere accesi i riflettori, iniziò la battaglia e si impegnò fino allo spasimo per un pubblico processo, celebrato nel pieno rispetto delle regole e delle garanzie di legge. Accuse volgari. Ognuno con toni e sfumature diverse metteva in dubbio l'impianto accusatorio e il resto. Ma loro volevano dimostrare a tutti che non erano un gruppo di "giapponesi sull'isola di Guam" che continuavano a fare la guerra ad un nemico non più esistente. Riflessioni di uno dei quattro "giapponesi"...

Leggere le oltre cinquemila pagine della sentenza del processo a carico di Bagarella Leoluca ed altri (noto come il processo sulla trattativa Stato-mafia) è stato per me come rivivere la straordinaria esperienza del lungo dibattimento, durato ben cinque anni, assieme agli amici, prima che colleghi, Nino Di Matteo, Francesco Del Bene e Roberto Tartaglia. Una esperienza di impareggiabile intensità perché, già quando si prospettò la possibilità di celebrare un processo che avesse come tema centrale quello di uno Stato debole che era stato intimidito dalla mafia e che per tale ragione aveva ceduto, si sono scatenati, da svariati settori, polemiche aspre e attacchi violenti nei confronti di coloro che stavano osando mettere in discussione l'integrità e la compattezza del Paese di fronte all'attacco violento della mafia

stragista.

Le accuse, scomposte e spesso volgari, muovevano dagli ambienti più disparati: la stampa, rappresentata da quasi tutte le testate giornalistiche di maggiore diffusione, il mondo dell'avvocatura, il mondo accademico e quello della magistratura.

Ognuno con toni e sfumature diverse metteva in dubbio sia l'impianto dell'accusa (della quale non sapevano assolutamente nulla), sia le stesse capacità dei pubblici ministeri, tacciati di avere imbastito un "processo-farsa" per biechi interessi personali o per mire politiche o addirittura per fini di sovversione. Insomma, il processo solo annunciato evidentemente imbarazzava e spaventava.

Il primo rilevante successo lo ottenemmo all'esito dell'udienza

preliminare, quando il Giudice dispose il rinvio a giudizio di tutti gli imputati, riconoscendo la bontà dell'ipotesi accusatoria e la serietà delle fonti di prova a sostegno della stessa.

Quella fu la prima e soddisfacente conferma del fatto che noi quattro non eravamo quel gruppo di "giapponesi sull'isola di Guam" che continuavano a fare la guerra ad un nemico non più esistente (come pure alcuni colleghi ci hanno accusato di essere), ma un manipolo di pubblici ministeri determinati e cocciuti, convinti del fatto che sulla stagione delle stragi del 1992-93 era assolutamente necessario mantenere accesi i riflettori e cercare tutti gli elementi che potessero contribuire a dare una spiegazione a quelle vicende assolutamente fuori dal comune, eversive, antidemocratiche, cercando, fino allo spasimo, di

dimostrare in un pubblico processo, celebrato nel pieno rispetto delle regole e delle garanzie di legge, che le stragi di mafia non furono solo deliri di potenza della mafia più violenta che si doveva vendicare, ma che esse furono ideate e consumate per piegare lo Stato, per ricattarlo al fine di ottenere alcuni benefici, primo tra tutti l'allentamento della morsa normativa e processuale che aveva finalmente messo la mafia con le spalle al muro, e che in questo percorso erano intervenuti alcuni rappresentanti istituzionali con ruoli diversi.

Il percorso del processo è stato tracciato secondo una precisa linea di intervento che vedeva i mafiosi quali gli esecutori materiali della minaccia allo Stato e del conseguente ricatto, affiancati da alcuni rappresentanti delle istituzioni, in veste di concorrenti del delitto con il ruolo di facilitatori, agevolatori e rafforzatori della volontà e della determinazione criminale dei mafiosi. Secondo l'ipotesi di accusa tale ruolo è stato svolto dai Carabinieri imputati e da Marcello Dell'Utri. Costoro, in sostanza, avrebbero, in tempi e con modalità differenti, fatto da cinghia di collegamento e contribuito a trasmettere ai vertici istituzionali del paese la minaccia e il messaggio ricattatorio e contribuito a farlo recepire agli stessi destinatari. Destinatari del messaggio sono stati i vari Governi che in quegli anni si sono succeduti alla guida del Paese: dal Governo Andreotti al Governo Berlusconi.

LE CONCLUSIONI

Quindi i suddetti Governi sono stati le vittime del reato, coloro che hanno subito il ricatto e che in parte vi hanno ceduto. Con tutte le conseguenze che da quest'ultima affermazione possono derivare in termini di giudizio etico e storico nei confronti dei componenti di Governi che, per paura o altro, hanno sostanzialmente deviato dai comportamenti ortodossi per adottare soluzioni e promuovere scelte gradite alla mafia o



comunque in linea con le aspettative dei mafiosi ricattatori. Senza dimenticare che quelle minacce e quel ricatto erano state consumate attraverso il sacrificio e con il sangue delle vittime della stragi. Le vittime di Capaci, di Via D'Amelio, le vittime dei Georgofili a Firenze e quelle di Via Palestro a Milano. Per semplificare e rendere più

semplice il costrutto accusatorio del processo, rivolgendosi ai non addetti ai lavori, abbiamo sempre accostato le vicende del processo in corso con quelle dei numerosissimi casi di estorsione mafiosa nei confronti dei commercianti: il mafioso compie un attentato contro l'esercizio preso di mira, poi per prendere il contatto con il titolare vittima designata del rapporto estorsivo, sceglie un soggetto terzo, magari conoscente o collega della stessa vittima, che avrà il ruolo di

convincere quest'ultima che si tratta di una minaccia seria che proviene da persone pericolose, appartenenti alla mafia e che hanno un'enorme potenziale di violenza. Questo intervento serve a dissuadere la vittima dal presentare denuncia per l'estorsione e a piegarsi alla richiesta di pagamento, cioè a cedere al ricatto. Il ruolo di questo soggetto equivale a quello dell'agevolatore della volontà criminale dei mafiosi, da un lato, e quello del rafforzatore della volontà di cedere della vittima dell'estorsione, dall'altro. Infine la vittima non può certo ritenersi coinvolta nel delitto di estorsione, perché ne è parte lesa,

semmai gli si potrà rimproverare un comportamento debole, cedevole che avrebbe potuto invece scegliere di denunciare l'estorsione per consentire l'identificazione e l'arresto dei responsabili. Continuando nel parallelismo possiamo dire che i Governi furono vittime dell'accordo scellerato e del ricatto dei mafiosi, ma non possiamo dire che essi

furono "solo" vittime, perché su di loro grava la responsabilità politica e morale di avere comunque ceduto alle pressioni dei mafiosi e di non avere saputo (o voluto) resistere alle minacce e al ricatto.

Tutto questo è stato affrontato nel processo semplicisticamente denominato dalla stampa come "processo sulla trattativa Stato-mafia", denominato con un termine che di per sé non può costituire reato.

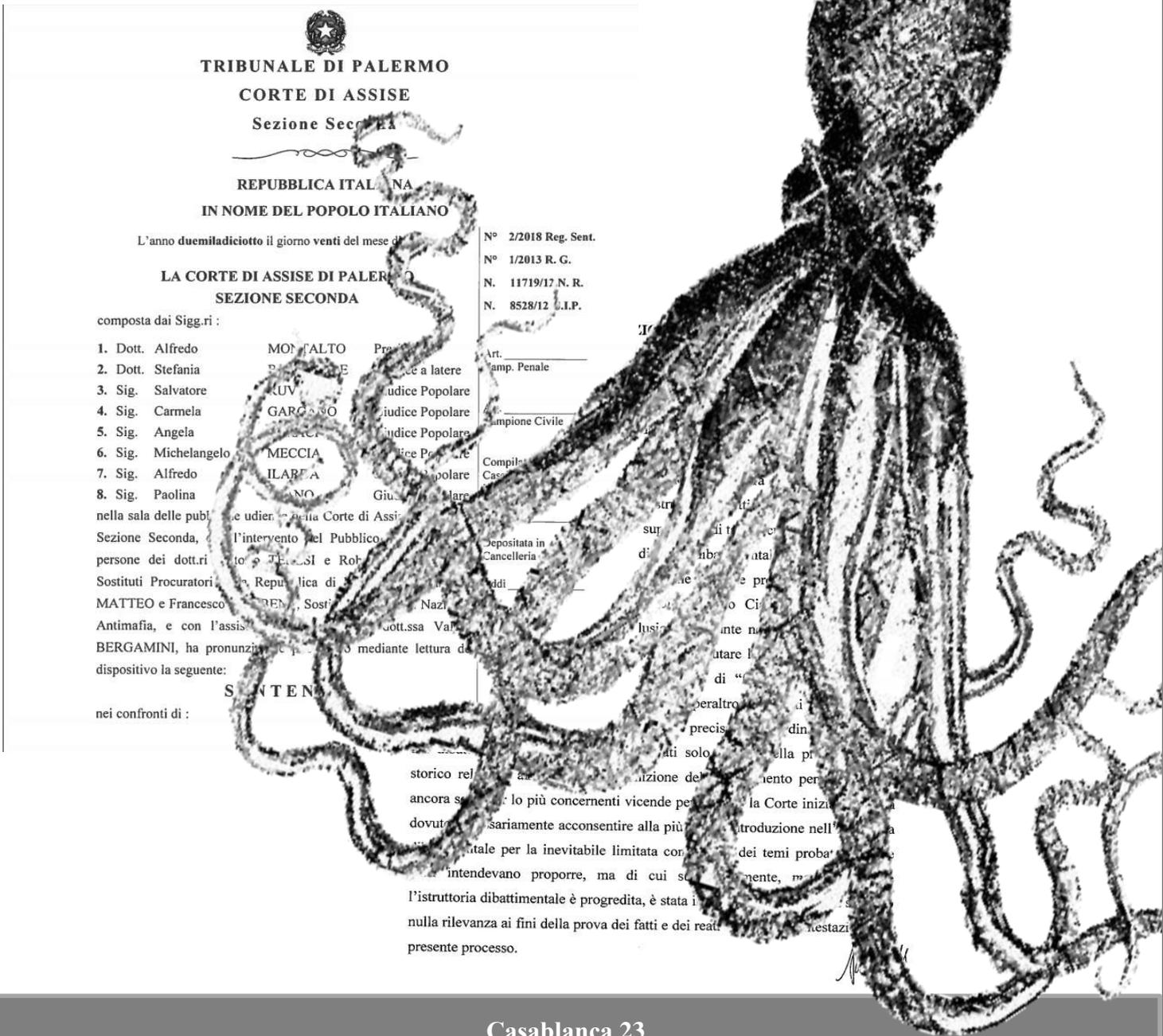
Questo è scritto a chiare lettere nella sentenza, e cioè che oggetto del giudizio e delle condanne (ancora certamente provvisorie) non è stata la trattativa ma soltanto la minaccia portata nei confronti

dei Governi e da essi recepita, nonché il ricatto finalizzato ad estorcere a quei Governi alcuni benefici.

Altre autorità Giudiziarie potranno ripartire da alcune delle considerazioni svolte nella sentenza della Corte d'Assise di Palermo, per cercare altri frammenti di verità in ordine a quella terribile stagione delle stragi di mafia, per verificare se e quali altri rappresentanti delle istituzioni hanno svolto altri ruoli in questo scellerato patto che venne sottoscritto all'epoca.

In attesa di tali eventuali future iniziative rimaniamo in attesa che i numerosissimi detrattori del processo, nei vari ambienti,

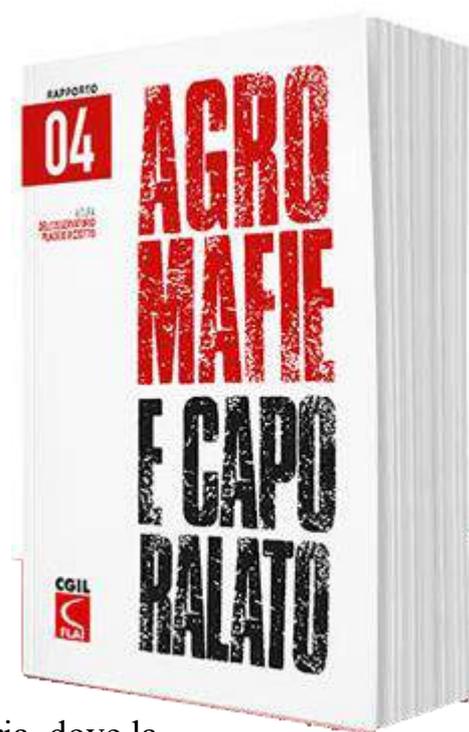
leggano a loro volta le cinquemila pagine della sentenza e che si facciano sentire per correggere le loro errate considerazioni, per modificare le loro preconcepite posizioni di forte e intransigente critica nei confronti del processo e delle persone che lo hanno promosso, al fine di intavolare una civile e pacata discussione pubblica sulle conclusioni, ancorché provvisorie, della sentenza su fatti di tale enorme gravità.



Pane, Acqua, Borsino e... kapò

Lorenzo Paolo Di Chiara

Il 13 luglio scorso a Roma è stato presentato il Quarto Rapporto della Flai Cgil Agromafie e Caporalato — a cura dell'Osservatorio Placido Rizzotto — che ha affrontato e messo in risalto il fenomeno nella Sicilia. Una piaga sociale sgradevole e umiliante per i lavoratori assoggettati. E non solo questo. Il caporalato, che rappresenta un'alterazione del processo economico dell'incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro, si fonda sulla mancanza di valore personale del lavoratore, equiparato a una merce intercambiabile per cui il caporale tiene lontano il sindacato, adesca gli individui, li trasforma in schiavi attraverso abusi e trattamenti disumani. Tante le vittime soprattutto donne, costrette a concedersi o a essere "prestate" agli amici pur di mantenere il lavoro. A Vittoria, dove la crisi agricola ha raggiunto livelli tragici, il maggior numero di aborti delle donne straniere che vi lavorano. Fare finta di nulla non si può. Non si deve.



« Contro le agromafie, contro il nuovo schiavismo — scrive il **segretario generale della Cgil Susanna Camusso** nella Prefazione del *Quarto rapporto della Flai Cgil Agromafie e Caporalato* — contro l'uso illegale dei lavoratori, siano essi residenti o migranti, non si può in alcun modo abbassare la guardia, diminuire le protezioni e le tutele, dare un benché minimo appiglio alle organizzazioni criminali di sfruttamento, riciclaggio, mala-economia». Ci troviamo nella piana di Ragusa,

una volta detta, in tempi antichi, Plaga Mesopotamica Sicula, presenti agricoltura agrumaria con la coltivazione di aranci e limoni nella parte centrale e l'olivicoltura e la viticoltura nella parte orientale, più ad est la piana di Catania. Con i suoi 430 chilometri quadrati di superficie quella etnea è la più grande pianura meridionale, arriva fino sotto al supremo Etna. Una presenza che l'ha reso fertilissima, ricca di prodotti soprattutto cerealicoli e

leguminosi.

Qui ,come anche in tutta Italia, sin dall'antichità, con il graduale avanzamento delle tecnologie, le trasformazioni dei sistemi produttivi e delle organizzazioni sociali sono stati accompagnate e seguite da movimenti migratori, alla cui base vi erano e vi sono complesse motivazioni economiche, sociali e culturali. Alla base di questi movimenti c'è una vera e propria economia sommersa, che si rivela

esplicitamente nel cosiddetto fenomeno del caporalato che caratterizza nello specifico le campagne meridionali italiane. Il caporalato, oggi più di ieri, rappresenta un'alterazione del processo economico dell'incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro. Si tratta di un fenomeno rilevante e abbastanza complesso, tanto da essere considerato una emergenza socio-economica a livello internazionale, su cui però non si è ancora formato un adeguato livello di attenzione e una efficace azione di contrasto. Il caporalato, oltre ad alterare il rapporto domanda-offerta, si fonda sulla mancanza di valore personale del lavoratore, equiparato a una merce intercambiabile. Il caporale a sua volta sarebbe una sorta di via d'uscita dal diritto del lavoro che tiene lontano il sindacato inteso come mediatore di legalità. Con i migranti l'operazione è ancora più facile.

Il caporale è il figlio strutturale di questa società nella quale opera. Si avvale della collaborazione di pezzi del territorio. Ciò che emerge esplicitamente è l'esistenza nell'isola siciliana, a riflesso del resto della nazione, di un lavoro "sporco" alla base del sistema agroalimentare italiano, che spesso rifiutiamo di vedere e

dietro il quale esiste una manodopera "impresentabile", vittima di continue pratiche di sfruttamento, che non raffigura altro che il riflesso di una gestione politica e umanitaria fallimentare e indecorosa. È un fenomeno criminale e deviante ed è di difficile sradicamento.

Maggiormente presente nel meridione d'Italia, dove la presenza di organizzazioni criminali è pervasiva, lì dove sono presenti soprattutto aree agrarie



perché la mafia ha origini nel latifondo e nel possesso della terra, strumento di controllo del territorio in possesso.

ABBASSO L'ACCOGLIENZA: RECLUTIAMO!

Il caporale lavora per queste organizzazioni criminali, adescagli individui, li trasforma in schiavi attraverso abusi e trattamenti disumani, e quest'ultimi essendo in condizioni di bisogno divengono assoggettati a questo sistema e si affidano al

caporale, unica rendita di posizione per ripagarsi dei debiti contratti per il lungo viaggio. Questa collusione invisibile tra il traffico di esseri umani e lavoro schiavistico sono per loro natura fenomeni clandestini, nascosti. Non è un caso che il reclutamento dei braccianti possa avvenire nei centri di accoglienza per richiedenti asilo tipo il CARA di Mineo. La condizione di sfruttamento è il perno di un genere di imprese che riesce a

competere solo contraendo il costo del lavoro. Per questo c'è una difficoltà nel valutare le singole imprese. Le aziende più grandi solitamente, come emerge dal *Quarto Rapporto Flai Cgil su*

Agromafie e Caporalato, prima dell'inizio delle stagioni di raccolta, determinano il costo da pagare alla manodopera, il cosiddetto "borsino" (una specie di cartello?), in base alle caratteristiche dei prodotti e ai distretti agro-alimentari di riferimento. Determinato il costo del lavoro (il "salario di piazza") una buona parte delle imprese che operano nei singoli distretti agricoli tendono ad adeguarsi. Riassumendo: le grandi imprese fissano il costo del lavoro ad una data quota e di fatto costringono

tutte le altre a conformarsi su tale quota, poiché al di fuori di essa si rischia l'emarginazione. Soltanto le aziende più solide possono distaccarsi dal "borsino" e dunque dall'ingaggio di caporali che devono in sostanza gestirlo secondo le direttive che ricevono. Secondo le informazioni acquisite dall'indagine, le imprese che agiscono in tal maniera ammonterebbero al 10% di quante operano nei singoli distretti e un altro 15/20% sono spinte ad adeguarsi per mantenere gli standard concorrenziali del proprio ambito di produzione. Circa un quarto delle imprese agricole dei distretti esaminati reclutano manodopera mediante caporali. Un recente studio di *Transcrime*, autorevole centro di ricerca sulla criminalità transnazionale, ha stimato che solo in Italia i ricavi delle organizzazioni mafiose non siano inferiori a 33 miliardi di euro, pari all'1,7% dell'intero prodotto interno lordo. In provincia di Siracusa si trova Cassibile, un piccolo borgo di circa 7.000 abitanti, scenario per molto tempo delle lotte dei contadini siciliani che occupavano le terre dei feudi dei baroni. Qui il carattere stagionale del lavoro agricolo persiste negli anni. I caporali sono a volte ex braccianti, spesso connazionali dei migranti, che si servono della forza lavoro immigrata per la raccolta delle patate. I proprietari delle aziende assumono giornalmente manodopera straniera, attraverso l'intermediazione dei caporali, sottoponendoli a pesanti turni di lavoro. Ogni mattina dalle 5:00 alle 7:00 i migranti vengono

reclutati nella piazza principale o nei bar del paese per essere portati sul luogo di lavoro, per 9/10 ore giornaliere a fronte di un salario di 30/35 euro, da cui detrarre in media da 3 a 5 euro a persona per il trasporto nelle campagne.

ALLARME SFRUTTATI

La media di raccolta è di 100 cassette di patate al giorno: chi non riesce a raccoglierle il giorno dopo non trova lavoro. Alle dure condizioni lavorative si sommano anche i disagi legati alle condizioni abitative e di pernottamento. Nel piccolo borgo è presente una comunità marocchina (stanziale) che facilita chi proviene dal Maghreb. Per loro, infatti, è possibile affittare appartamenti o stanze nel centro abitato. Gli altri lavoratori (sudanesi, somali, eritrei), invece, sono costretti a cercare rifugio in casolari di campagna abbandonati o allestire con tende e lenzuoli giacigli momentanei. La Croce Rossa e Medici Senza Frontiere hanno gestito per alcuni anni, fino al 2012, delle tendopoli in grado di accogliere circa 140/150

migranti e hanno prestato assistenza sanitaria per far fronte alle inadeguate condizioni igienico-abitative. Si è trattato di misure necessarie per migliorare le condizioni di vita, ma purtroppo non risolutive di una emergenza umanitaria estremamente preoccupante e grave.

A Scordia, comune con forte vocazione agricola ed industriale in provincia di Catania, all'interno di un vecchio casolare, abbandonato e fatiscente, alloggiano una quindicina di lavoratori, la maggior parte tunisini. Alcuni sono pakistani, polacchi e ghanesi. Qui, nelle interviste, tutti affermano di lavorare tramite ingaggio diretto di due caporali italiani, dipendenti dell'azienda, "se ti chiamano devi organizzarti tu per arrivarci, non tutti i caporali hanno un autista a



disposizione o ti vengono a prendere”, afferma uno. Sanno bene di non svolgere attività lavorativa in modo legale, ma non sanno cos’altro fare se non accettare e sperare nel futuro.

Ancora, in provincia di Catania, a Paternò, Adrano, Palagonia, cambia la terra sulla quale chinarsi, cambia il prodotto da raccogliere, ma le modalità di sfruttamento restano le stesse. Basta andare nelle piazze principali per vedere lavoratori stranieri di tutte le età caricati su furgoncini, che si spostano per destinazioni più o meno vicine. A Paternò la maggioranza è rappresentata da lavoratori marocchini, in buona parte con regolare permesso di soggiorno. Stanno nei campi a raccogliere le arance per oltre 9 ore, circa 60/70 cassette di 20 chili, e percepiscono un salario di circa 30 euro al giorno, da cui, anche in questo caso, devono detrarre almeno 5 euro per il trasporto. Le condizioni abitative sono fuori da ogni norma: alcuni migranti si rifugiano in casolari e scuole abbandonate, altri costruiscono tende e usano teloni di nylon come giaciglio. Un caso particolare è rappresentato dai migranti che vivono nel Centro di accoglienza per i richiedenti asilo (CARA) di Mineo. Vivendo in condizioni d’indigenza, con un pocket money giornaliero spesso corrisposto in sigarette, questi migranti sono costretti a vendere la loro forza lavoro e, mentre nella provincia di Catania il salario si aggira da anni da 25 a 30 euro, per i richiedenti asilo che vivono nel CARA il salario si dimezza,

poiché già ricevono vitto e alloggio.

L’ACCOGLIENZA CHE NON PROTEGGE

Significativo è il fatto che il caporalato nella zona di Mineo prima non esisteva, ma si è diffuso con l’apertura del centro di accoglienza. I migranti ospiti del CARA presentano richiesta d’asilo: chi riesce ad ottenerla avrà i documenti, gli altri invece dovrebbero essere espulsi. Ma per avere una risposta possono passare da uno a due anni e altrettanti in caso di ricorso per il diniego. Durante l’attesa, la direttiva europea prevede il rilascio di un permesso temporaneo, affinché il migrante possa ottenere un lavoro. Ma il rilascio non sempre avviene ed è qui che i lavoratori decidono di consegnarsi ai caporali. La gestione dei CARA e soprattutto del lavoro migrante fa capire molte cose circa le forme che stanno assumendo nel contesto siciliano le strategie di *governance* dei flussi migratori. L’urgente bisogno di lavoro da parte dei migranti stranieri inseriti nel circuito della protezione internazionale ha incontrato le esigenze economiche dei contesti nei quali i centri per richiedenti asilo sono stati collocati e il caso di Mineo ne è un esempio. L’effetto paradossale che emerge è quello di una ghettizzazione dei migranti che, sopravvissuti alla traversata del Mediterraneo, si trovano costretti a chiedere direttamente lavoro ai caporali.

In provincia di Ragusa, le forme esistenti di sfruttamento agricolo

riguardano principalmente lavoratori tunisini e rumeni nella cosiddetta “fascia trasformata”, cioè quella parte di territorio in cui alla coltivazione stagionale è stata sostituita la coltura in serra, nel triangolo che va da Vittoria a Santa Croce Camerina a Marina di Acate. L’emigrazione romena è stata caratterizzata negli ultimi anni da una determinante femminilizzazione. Le donne sono protagoniste della filiera agricola siciliana, dalla raccolta al *packaging*, e rappresentano l’anello fondamentale dell’economia trasformata. Nel territorio ragusano la principale occupazione delle donne rumene è quella di operaie agricole: per circa 10/11 mesi l’anno devono affrontare e subire condizioni di lavoro drammatiche, subordinazione e violenze sessuali. Una volta arrivate nel territorio ragusano, in particolare a Vittoria, esse vengono messe a lavorare nelle serre per circa 14 ore al giorno, a fronte di una paga misera che si aggira intorno a 20 euro. Le condizioni abitative sono molto carenti. Spesso le lavoratrici vivono nello stesso luogo in cui lavorano, all’interno di catapecchie, in situazioni di promiscuità e costrette a pagare l’affitto detraendolo dalla paga giornaliera. Inoltre, sono soggette ad un duplice sfruttamento, poiché molte di loro finiscono oggetto di ricatti sessuali da parte dei datori di lavoro e dei caporali. Nell’isolamento della campagna, ragazze rumene sui vent’anni accettano di essere “offerte” ad amici e parenti in cambio della garanzia di mantenere il lavoro e

di un incremento di 10 euro nella paga giornaliera.

DONNE: VITTIME DUE VOLTE

Rappresentativo di questa situazione è il fatto che Vittoria sia già da qualche tempo la città italiana con il maggior numero di interruzioni volontarie di gravidanza. A sostegno di queste donne non ci sono reti familiari o amicali, né esistono legami solidaristici tra le lavoratrici. Da un lato, ciò è dovuto alla segregazione cui sono costrette, dall'altro, alla concorrenza innescata dagli stessi datori di lavoro. In questo caso il confine tra costrizione e scelta è davvero sottile: pur di continuare a lavorare si continua a tacere. Il clima di indifferenza che si respira nelle campagne ragusane, lontane dalla vita della città, relega queste donne in una condizione di isolamento e invisibilità.

Flai Ragusa e Flai Catania sono altamente impegnate e schierate in prima fila nellq resistenza alle varie forme di sfruttamento presenti, soprattutto quella bracciantile, che si registrano nelle città riportate. A Ragusa, a seguito varie denunce della Flai e della Caritas con il progetto Presidio, le autorità giudiziarie hanno effettuato degli arresti di impresari disonesti, i quali hanno praticato per anni e

anni le forme di sfruttamento più indecenti e indegne verso alcune individui in stato di bisogno. Da non dimenticare la vertenza sindacale a Ragusa contro il mercato ortofrutticolo di Vittoria, in quanto si reclama a gran voce la trasparenza della filiera agroalimentare e di fare luce sulle transazioni economico-finanziarie che ruotano attorno ad essa. La Caritas, con il presidio fisso di Marina di Acate dal 2014, minuta frazione marina, dove è concentrata nelle serre la maggior produzione orticola nazionale, garantisce una presenza forte e

con camper e furgoni i quali possono seguire, tramite una banca dati, i movimenti dei lavoratori agricoli.

La cooperativa *Proxima* nei territori di Ragusa opera in collaborazione con la Cooperativa *Penelope* a Catania. Entrambe vantano un'esperienza di protezione sociale di donne coinvolte nella tratta di esseri umani finalizzato allo sfruttamento sessuale, sulla protezione di lavoratori/lavoratrici sfruttati nei luoghi di lavoro, tra cui anche il settore agricolo. I progetti vengono finanziati dal Dipartimento per le

Pari Opportunità. Dal punto di vista della produzione, negli ultimi anni in Italia hanno iniziato a farsi strada dei circuiti alternativi, dai prodotti di "Libera", coltivati nei terreni confiscati ai gruppi criminali fino alle realtà riunite nei GAS (Gruppi di Acquisto Solidali) e alle associazioni che sostengono e lottano per la "sovranità alimentare", che insegnano ai cittadini a essere consumatori consapevoli. Se questa strada venisse incoraggiata e percorsa quotidianamente, il

consumo critico rappresenterebbe una risorsa ancora più utile per contrastare i meccanismi alterati della grande distribuzione.

**NERO? BIANCO?
SEMPRE ROSSO,
SFRUTTATO.**



MAURO BIANI 2018
IL MANIFESTO

costante sui territori dove stagionalmente vivono lavoratori, offrendo loro assistenza legale e sanitaria, aiuto per i documenti di soggiorno e di lavoro. Da qui, partono un centinaio di operatori

La scoperta delle donne ignorate

Maria Rita Stivale

Una ricerca scolastica. Le nonne delle studentesse che si raccontano in prima persona, una associazione che le sostiene, le insegnanti "complici" che stimolano in prospettiva di un evento scolastico regionale che si ripete ogni anno, *Il giardino delle giuste e dei giusti*, e viene fuori la storia di un paese, Acicatena, vista con gli occhi delle donne giovani e meno giovani. Il ricordo dell'insegnante.

IL PROGETTO

Un giardino delle giuste e dei giusti in ogni scuola: il progetto indetto dalla Fnism-Catania e dall'associazione "Toponomastica femminile", è rivolto alle scuole di ogni ordine e grado, agli atenei e ai centri di formazione e di cultura, ed è finalizzato a valorizzare, attraverso la ricerca e la riflessione delle studentesse e degli studenti, il contributo offerto dalle donne e dagli uomini alla costruzione di un mondo di Pace, Uguaglianza, Libertà, Fratellanza e Sorellanza.

La passione con cui la I[^]G e la II[^]H avevano accolto il progetto "Un giardino delle giuste e dei giusti in ogni scuola" spinse me e la collega Patrizia Salerno a riproporlo per il 2017. Fin dal primo anno, complici le ragazze e "Toponomastica femminile", avevamo stabilito di dare più spazio alle "giuste", da sempre ignorate o quasi dalla storia e, per il primo progetto, i ragazzi puntarono su Anna Frank.

Ma, per il secondo anno e fin dal primo incontro, convenimmo nel cercare figure più vicine e connesse alla storia del territorio. Proposi di attingere ai ricordi di famiglia chiedendo a genitori, nonni e spesso bisnonni, se dal loro passato emergessero figure femminili che valesse la pena ricordare e far rivivere con una pianta messa a dimora nel giardino della scuola.

Come suggerito, i ragazzi cercarono tra le storie di famiglia e, all'incontro successivo, venne fuori che molte nonne e bisnonne non erano state solo delle casalinghe, come consuetudine femminile soprattutto meridionale, ma avevano un passato di "agrumarie".

Fu così — con il passo lento del ritorno da una lunga giornata di lavoro, le canzoni di Sanremo intonate tra il giallo e l'arancio degli agrumi fino a coprire il rumore di nastri trasportatori e il cicaliccio sugli amoretto delle ragazze più giovani — che le

"Donne dei malazzeni" ci si presentarono.

STORIA E TERRITORIO

Verso gli inizi del '900, nel territorio delle Aci, sorsero degli opifici chiamati "malazzeni" dove si lavoravano maggiormente limoni, ma anche arance, mandarini e agrumi in genere. L'agrumicoltura, praticata nei rigogliosi "jardini" del territorio per usi famigliari, si apriva a mercati più vasti che conferivano ai piccoli proprietari terrieri il nuovo ruolo di imprenditori.

La peculiarità del prodotto acese è la risultante di diverse e positive variabili geomorfologiche del suolo di origine vulcanica e ricco di minerali, abbondanza idrica, soleggiamento prolungato e prossimità alla costa.

Le infrastrutture proprie del territorio — quali strade ampie e diritte, percorribili dai carri — e lo scalo merci della stazione ferroviaria resero Acireale la piazza più importante per le

maggiori contrattazioni economiche e l'esportazione del prodotto lavorato della Sicilia orientale.

La ricerca di informazioni dei ragazzi è andata indietro di alcuni decenni.

Per me la curiosità si è spinta fino a chiedere notizie al mio amico, Prof. Gaetano Pulvirenti dell'Università di Catania. Ho scoperto così che la coltivazione degli agrumi ha una storia relativamente recente: solo nella seconda metà del XIX secolo si inizia in modo massivo a coltivare agrumi in piena aria e per usi commerciali. Precedentemente, il

racconti dei ragazzi: nonna Pina, nonna di Giusy, che si alzava prima del sorgere del sole e andava a piedi a lavorare nei malazzeni con sua mamma; nonna Maria, la nonna di Marika, che quando doveva fare il pane con le sorelle si alzava ancora prima e ha lavorato per tutta la sua giovinezza, e nonna Ninfa, bisnonna di Elisa, classe 1915, "agrumaria interna".

Ci hanno raccontato delle lunghe ore passate a tagliare, spremere, separare i semi dal succo, selezionarli per qualità e calibro, incartare gli agrumi nelle vivaci veline, sistemarli nelle cassette per essere spediti in Nord Europa.

zucchero.

Gli uomini in genere non lavoravano nei malazzeni, se non come "direttori", ma nei "jardini": gli anziani dovevano *arrimunnari*, i giovani e forti avevano il compito di *carriari i panara*, gli uomini abili dovevano *acchianari e scippari*, i carrettieri e i camionisti *carricaunu e scarricaunu*.

Il trasporto del raccolto e poi del lavorato si svolgeva dapprima con il carretto, in seguito con la *lapa* e infine con il "leoncino".

IL LAVORO

L'imprenditore/proprietario dell'agrumeto si rivolgeva ad un sensale che proponeva il frutto del giardino ad un compratore e, insieme con un esperto, stimavano il possibile raccolto. Tutto avveniva in piazza con contratti verbali basati sulla parola, prima di andare dal notaio per la stesura legale del contratto, dicendo la famosa frase "*Ora iemu a furriari*" per andare a valutare *de visu* il possibile raccolto.

IL RUOLO DELLE DONNE

La Sicilia post bellica, povera e senza prospettive, assisteva all'esodo di intere famiglie verso territori che promettevano migliori condizioni di vita: l'Italia del Nord, che andava verso il boom economico, o Belgio, Svizzera e Germania avida di manodopera. In alcuni casi le donne reggevano famiglie monche che cercavano di risalire la china con le rimesse dei capofamiglia, migranti con la famosa valigia di cartone, condividendo promiscui e fatiscenti alloggi nei Paesi di Bengodi.

Ma nel territorio di cui ci occupiamo, le terre di Aci, l'impiego della manodopera



cedro, il pomelo e il mandarino — originari dell'Himalaya e della Cina, progenitori del nostro Tarocco, delle Navel, dei verdelli — erano coltivati in serre chiamate *orangerie* per usi medici o ornamentali. In seguito a innesti ed esperimenti di coltivazione, oggi sono i coloratissimi protagonisti dei nostri campi, dei nostri mercati e delle nostre tavole.

FONTI

Nella ricerca delle fonti, ci siamo rivolte anche a Paola, collega autoctona e coetanea che, avendo vissuto da bambina quella realtà, si è rivelata una miniera preziosa di informazioni autorevoli e di curiosità. E, naturalmente, i

Nonna Pina aveva proprio questo compito, incartare e confezionare i limoni o le arance più belle per l'esportazione: si bagnava le mani con il succo del limone e poi avvolgeva il frutto con la carta velina. Questo procedimento era molto delicato perché era il sistema usato per preservare il più a lungo possibile il prodotto destinato alla spedizione all'estero. Nonna Maria era veramente piccola e il suo primo incarico fu quello di portare il caffè ai "direttori", poi, adolescente, iniziò ad incartare ed a insegnare il mestiere alle più piccole. Il lavoro andava avanti con una sola pausa alle 11 per mangiare: un pezzo di pane con l'olio o con lo



femminile nei malazzeni sortisce l'effetto di arrestare l'emorragia migratoria.

Il salario delle "agrumarie" spesso è il secondo introito del nucleo familiare e determina un incremento economico personale e della famiglia.

Viene riconosciuto un ruolo sociale alle lavoratrici che, benché fruiscano di salari inferiori a quelli destinati alla manodopera maschile, a fine campagna hanno diritto ad una retribuzione con contributi pensionistici, i diritti difesi dal sindacato, che le nostre nonne chiamano *cammara*.

La lavorazione del limone conia termini che designano categorie lavorative e sociali: *lumiari*, *agrumari*, declinandole al femminile *lumiare*, "agrumarie interne". Le agrumarie erano lavoratrici "precarie" stagionali, spesso a *jurnata* e venivano reclutate alla bisogna dal sensale, ma avevano diritto all'assegno di disoccupazione.

Le donne lavoratrici, con la riconosciuta autonomia economica, partecipano

attivamente alle scelte della famiglia, con il loro contributo economico si può avere la casa di proprietà o mandare i figli al liceo e poi all'università: la prima generazione di massa di figli

...E le sere d'estate si va in piazza ...

*Per vedere e farsi vedere.
Tutti i tavoli del bar Costa
in piazza Umberto si
riempiono di famiglie con
donne che, vestite di colori
e di denaro, assaporano
La "dolce vita" catenota
Dal palco partono le note
di una canzone napoletana
e gustando, il "pezzo
duro" sul piattino di
alluminio, "u principali"
pensa a
Come verrà bella la sua
nuova casa.*

Paola Pennisi

laureati.

Anche nel piccolo e contiguo paese di Valverde, sul finire degli anni cinquanta, l'industria agroalimentare rappresentò un grosso volano di sviluppo economico e di riscatto sociale per le donne di quegli anni.

Il birrifico Henninger sorto in quel luogo, richiedendo manodopera femminile specializzata, sottrasse alla forza lavoro agricola, de-specializzata e sotto pagata, parecchie unità. Rappresentò un eclatante esempio di passaggio da una società prevalentemente agricola ad una nuova realtà industriale, con le conseguenze derivanti dal ruolo della donna divenuta economicamente e socialmente partecipe.

In anni più recenti, nei malazzeni dell'acese e nell'agroalimentare in genere, furono introdotti nuovi macchinari che, velocizzando il lavoro, presero il posto degli operai. Molti di questi, uomini e donne, persero il lavoro. I campi, fino ad allora coltivati ad agrumi, da terreni agricoli diventarono terreni edificabili, dando altre opportunità di lavoro, ma non alle donne.

Nonna Ninfa, "agrumaria interna" come affermava la sua carta d'identità, ci ha lasciati lo scorso anno, ma, grazie ai racconti suoi e delle altre nonne e alla curiosità delle loro nipoti ora liceali, le loro vite di sacrificio non saranno dimenticate nel territorio delle Aci perché l'amministrazione comunale, assecondando l'istanza dei ragazzi, ha deliberato di intitolare una strada proprio a loro, "Le Donne dei Malazzeni".

Ciao ti chiamo quando arrivo



Brunella Lottero

Uno sguardo ironico ma serio sulla Sicilia. Terra meravigliosa, avanzata per certi versi e arretratissima per altri. Per esempio, i trasporti su binario. Qui, Eurostar e i Freccia rossa sono sconosciuti. Per la maggior parte, i treni sono antichi, inadeguati, scomodi e in un certo senso ridicoli. La rete è a binario unico per 1166 km, a doppio binario sono solo 203 km. In totale 1369 km, otto linee per tutte le nove province, che dagli anni Sessanta sono state a poco a poco smantellate perché giudicate poco competitive rispetto al trasporto su strada. Una questione antichissima che non viene affrontata nemmeno quando i parolai e faciloni architettano il ponte. I collegamenti interni non esistono. Per andare da un capo all'altro della Sicilia si impiegano ore e ore, a volte intere giornate. Il problema del trasporto su binari dovrebbe essere un progetto prioritario. Qualcuno glielo dica a chi di dovere.

Ti chiamo quando arrivo.

Salvatore detto Toto parte alle otto del mattino da Lipari.

La giornata inizia con quella luce tersa che sembra provenire da dentro il cuore della terra.

Toto porta sulle spalle lo zaino corredato di sacco a pelo e borraccia rossa, innaffiato di curiosità e di entusiasmo dei suoi poco più di vent'anni. Lo aspetta la terra di Sicilia, terra antica e meravigliosa, "la chiave di ogni cosa", secondo Goethe.

Ti chiamo quando arrivo, mi dice Toto e io comincio a guardare con una certa inquietudine il cellulare. Ancora non so che non staccherò più gli occhi dallo schermo per un numero infinito di tempo.

Toto, inconsapevole e io con lui, sta per vivere sulla sua pelle la pessima gestione dei trasporti, una rete delle ferrovie dello Stato

estesa per milletrecentosessantannove chilometri con soltanto otto linee per tutte le nove province che dagli anni Sessanta sono state a poco a poco smantellate perché giudicate poco competitive rispetto al trasporto su strada.

Toto attraversa con l'aliscafo il mare calmo e profondo delle Eolie e arriva a Milazzo. Nel primo tratto che da Milazzo va a Palermo si contano centosessantaquattro chilometri in linea d'aria, per strada sono meno di duecento, poco più di due ore che le ferrovie dello Stato trasformano in cinque ore: treno Milazzo-Palermo parte alle 9,45 del mattino e arriva a Palermo alle tre del pomeriggio. Oltre cinque ore di treno senza aria condizionata, senza qualcuno che passi con un carrello per vendere una bottiglietta d'acqua e un

panino, per percorrere nemmeno duecento chilometri. Ma l'importante è arrivare e all'età di Toto si può resistere anche al tempo infuocato dell'estate, alla lentezza del treno, alla noia snocciolata da cinque ore lunghissime. Perché poi a Palermo si arriva. E Toto vede l'antica Zyza fondata dai Fenici, che così chiamarono Palermo quando la videro per la prima volta e il "paradiso in terra", come la chiamarono i musulmani. Da Palermo Toto ora deve proseguire per Piraneto, ma il treno per Piraneto non c'è e bisogna prendere un autobus. Il bus porta Toto in un'altra stazione appena in tempo per prendere un altro treno diretto a Mazara del Vallo, meta finale del viaggio di Toto. L'arrivo è previsto per le otto e un quarto della sera.

Lipari-Mazara: come andare in Giappone

Da Palermo a Mazara del Vallo i chilometri sono poco più di centotrenta. Per percorrerli ci vuole un'oretta e mezza circa, in teoria. In pratica Toto arriva a Mazara alle otto e un quarto della sera.

Dalle otto del mattino, quando è partito da Lipari, alle otto e un quarto di sera è a Mazara del Vallo.

Toto ci ha messo dodici ore per percorrere meno di trecento chilometri. Virtualmente, considerato il fattore tempo, è come se fosse arrivato in Giappone.

La rete ferroviaria in Sicilia nasce nella prima metà del 1800 per

abita. E chi ci abita, ovunque sia la sua casa, deve affrontare ogni giorno le difficoltà di andare al lavoro, alzandosi magari alle tre del mattino per poi tornare a casa a sera inoltrata, districandosi fra treni locali, stazioni abbandonate, autobus con poche corse acciuffati al volo. Tocca la stessa sorte a chi va a scuola che deve costringersi a levatacce o a stare fuori casa, con spese aggiuntive a un bilancio già precario e, nel peggiore dei casi, rinunciare a studiare.

Nel 2010, altre tratte delle ferrovie dello Stato vengono sospese e a tutt'oggi rimane incerto il destino sia della Siracusa-Gela-Canicatti, sia della tratta Alcamo-

Castelvetro-Trapani.

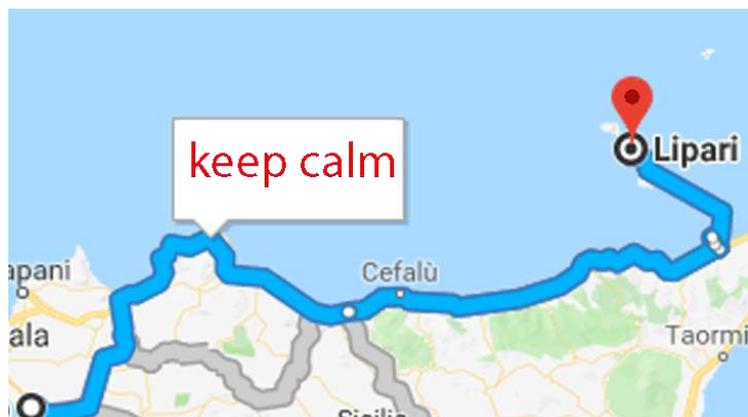
Stiamo parlando di una rete ferroviaria che, nella dorsale tirrenica, da Palermo a Trapani conta 125 km dove i treni

viaggiano a 80,90 km all'ora con notevoli pendenze. Se pensiamo alla dorsale jonica contiamo 182 km dove viaggiano tutti i tipi di treni, tranne gli Eurostar e naturalmente i Freccia rossa, sconosciuti all'intero Sud, da Salerno in poi. La dorsale della Sicilia centrale conta 240 km. Le linee chiuse e mai riaperte sono state per ben 700 km. La rete è a binario unico per 1166 km, a doppio binario sono solo 203 km. Dunque le aree della Sicilia centrale e occidentale, di rara bellezza e di antica storia, sono senza collegamenti ferroviari. E con loro, chi ci abita e ci vive. Ancora una volta il vivere quotidiano siciliano mette da parte la bellezza per correre dietro a un bus, a un treno lentissimo, a una

scuola chissà dove, ai parenti troppo lontani che non si vedono più.

Toto è arrivato dopo dodici ore di viaggio. Ha attraversato una terra antica senza la quale, come scriveva Goethe, l'Italia non lascia immagine alcuna nello spirito. Qui è la chiave di ogni cosa... appunto. La chiave di ogni cosa, chi l'ha vista una volta non la può più dimenticare. Goethe aveva ragione. Però bisogna arrivarci, possibilmente in treno, per cogliere la bellezza e la luce che c'è in un ogni angolo di questa terra antica che ha ancora treni antichi, inadeguati, scomodi e per certi versi ridicoli che non merita.

E bisogna viverci. Sposare la bellezza con il quotidiano, prendere un treno veloce per andare a lavorare, tornare a casa per cena, cogliere la luce del tramonto davanti a un bicchiere di vino. Bisogna studiarla la bellezza, in una scuola vicino a casa, dove andare con i compagni di sempre e studiare insieme nei lunghi pomeriggi luminosi. Bisogna riunire la famiglia nei giorni festa e prendere un treno comodo per pranzare tutti insieme e guardare la bellezza del tempo che passa. La bellezza deve viaggiare su treni comodi, veloci, che forniscano ai viaggiatori panorami indimenticabili senza chiedere in cambio stanchezza e sfinimento. La bellezza ha bisogno di mezzi, perché tutti, siciliani e non, possano raggiungere in tempi ragionevoli la chiave di ogni cosa. La bellezza viaggia in treno, da stazione in stazione per tutta la Sicilia, e coglie l'armonia, la luce, il cielo, il mare e la terra. Chi viaggia e la vede, anche solo per una volta, non può più dimenticarla. Chi ci abita deve viverla e ritrovarla ogni giorno, in ogni sguardo dell'altro.



consentire il trasporto dello zolfo e poi delle arance che si devono portare al porto di Palermo.

I primi binari vedono la luce nel 1863 nel primo tratto fra Palermo e Bagheria. Tre anni dopo si aggiunge il secondo tratto: Messina-Catania-Siracusa che comincia a funzionare nel 1871.

La Palermo-Catania poi si inoltra nella Sicilia interna fino alla stazione di Roccapalumba.

Da allora ci sono poche variazioni alla rete. Anzi, il decreto Scalfaro comincia a smantellare alcune linee giudicate troppo onerose, linee che però sono l'unico collegamento fra le popolazioni dell'interno e la capitale.

La Sicilia è terra bellissima, contraddittoria, faticosa, ferita, ma appartiene soprattutto a chi ci

Sfruttamento, traffico, tratta

Maria Grazia Rando

Non sempre le missioni governative sono spensierate, scanzonate, vacanziere, come spesso maliziosamente si pensa. A volte si scoprono fatti e questioni impensabili che toccano profondamente. Il ricordo di una missione dolorosa e amara: lo sfruttamento delle donne, il commercio degli organi, la tratta dei bambini... fatti impensabili e incredibili che mettono con le spalle al muro e costringono a prendere posizione. Inaccettabile e intollerabile il Ponzio Pilato di turno.



«Maria Grazia, vuoi venire da me alle 10.30? Terremo una riunione con IOM (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni) e Unicef in merito alla tratta dei minori in Moldova. Pensi che la “decentrata” possa essere interessata a supportare il progetto che ci propongono?». Dall’altro capo del filo è Paola, l’esperta della tematica “Minori”.

Mi intriga l’argomento, abbiamo fatto altro, le Regioni e i Comuni hanno realizzato e realizzano progetti un po’ diversi, ma affrontare “i minori” e anche capire come possono intervenire è una novità.

All’orario scendo di un piano e busso alla porta, già sono presenti i

rappresentanti dello IOM e i colleghi dell’ufficio “Minori”. Sono stata positivamente colpita da una giovane donna bionda, piccola e all’apparenza gracile nel suo insieme, che manifestava una serenità e un’agiatezza nel relazionarsi con gli altri non comune, apprenderò pochi mesi dopo che era stata tirocinante al Ministero appena laureata. Arrivano alla spicciolata altri colleghi della Direzione e, in attesa della delegazione dell’Unicef, la giovane esperta dello IOM inizia a raccontarmi la situazione del Paese.

La Moldova o Moldavia è una piccola striscia di terra tra la Romania e l’Ucraina, stretta da questi due paesi, che da dopo la

fine dell’Unione sovietica se la contendono. Chi tira a Est e chi a Ovest. Tante sono le ristrettezze e le costrizioni a cui la gente è sottoposta. Il paese ricco di vigneti era considerato la cantina dell’URSS, oggi non può vendere il suo vino all’estero, deve passare la frontiera rumena o quella ucraina e i dazi sono pesanti. La crisi economica si è fatta sentire molto, la povertà è aumentata vertiginosamente e i giovani, uomini e donne, cercano di uscire clandestinamente per poter mantenere le famiglie e dare loro quel sostentamento necessario a continuare. Questa situazione, che ha visto il paese spopolarsi lentamente, ha sviluppato un altro fenomeno, più aggressivo, quello della criminalità, che senza nessun

pudore ha infierito e continua a farlo su quanti restano indifesi nel paese: i bambini.

Spesso nelle campagne o in montagna, dove la difficoltà economica è più forte, dove i mezzi di comunicazione non arrivano facilmente e le informazioni ritardano, si vedono le organizzazioni criminali, soprattutto quelle rumene, che sotto mentite spoglie offrono, soprattutto alle donne giovani con figli piccoli, l'opportunità di andare in Francia, Italia e Grecia ad impiegarsi come donne di servizio o badare a bambini o anziani. Fanno vedere come il lavoro possa essere facile, come sono alti i guadagni e come in poco tempo possono sollevare le sorti della loro famiglia: avere una casa più dignitosa, non sempre comprandola, ma facendo quelle ristrutturazioni che necessitano, comprare attrezzi per la campagna, necessari per l'azienda di famiglia, mandare i figli a scuola, comprando una macchina e accompagnarli, dalla campagna è difficile farli andare al vicino paese quando le corriere passano poche volte durante la settimana.

Il lavoro che si offre all'estero è sempre questo ed è soprattutto rivolto alle donne, che affascinate dalla novità, dal facile guadagno e dalla sicurezza di chi ti offre il lavoro, spesso sono anche i vicini di casa, amici degli amici, persone facoltose del paese coinvolti dalle organizzazioni malavitose con lautissimi compensi, partono in questa avventura oltre frontiera.

IL MERCATO DEGLI ORGANI

Avviene spesso che appena uscite dal paese a tutte venga sottratto il passaporto e vengono costrette a prostituirsi per avere quel misero guadagno che permette loro di

sopravvivere dove si trovano e non da mandare a casa. Così le famiglie non hanno più notizie, non hanno più soldi e i mariti continuano a vivere nella miseria con i bambini, che non sanno accudire, ed è qui che la malavita continua a colpire. Vengono avvicinati con la prospettiva di un ottimo guadagno se volontariamente si offrono per la donazione di organi: fino a 600 dollari per un rene, è una somma non trascurabile visto che lo stipendio medio per un impiegato dello sSato è di 30 dollari, la somma gli permetterà di stare bene per parecchio tempo, le mogli ritorneranno? Ma loro potranno andare avanti, potranno comprare i benedetti attrezzi che mancano, potranno comprare una macchina usata e recarsi più spesso alla vicina città e vendere i prodotti direttamente al mercato e accompagnare i bambini a scuola.

Tutto questo non avviene!! Gli uomini, appena dimessi, vengono accompagnati nelle loro case, così come sono stati prelevati, lasciati con pochi medicinali e non più controllati o tenuti sotto osservazione. Non riusciranno a realizzare tutti i loro sogni e spesso in poco tempo i soldi per le medicine finiscono o e in molti casi muoiono per le infezioni.

Restano i bambini che vanno dalle nonne, non sempre presenti, si dice che l'età media sia di 35 anni, da zie, da vicine di casa o quando intervengono i servizi sociali, vanno in orfanotrofi.

I bambini più grandi, pur di non andare negli orfanotrofi, scappano dal villaggio nella speranza di raggiungere la mamma che sanno sia andata in Grecia, Italia, Francia... e cercano di raggiungere la frontiera ed essere liberi di andare... I più piccoli

restano nella speranza di rivedere i fratelli più grandi e la mamma, oppure di crescere presto e andare anche loro se non sono ritornati, ma non tutti i bambini grandi riescono ad andare oltre.

Già all'interno del paese o subito dopo la frontiera con la Romania vengono avvicinati da uomini e donne che li costringono a vivere con loro, minacciandoli di ucciderli, di non farli mangiare, oppure di conoscere le loro madri e fare loro del male se non fanno quanto gli viene chiesto.

Che cosa succede?

I più grandi vengono messi nel giro della prostituzione minorile, nessuna differenza tra maschi e femmine, quelli più piccoli, i più fortunati, sono costretti all'accattonaggio e chi non è in grado di fare ciò venduti al mercato degli organi.

Possibile, mi chiedo che ciò possa avvenire in un paese occidentale? Ebbene è così!

Partecipo alla riunione con attenzione, cerco di capire cosa si sta facendo e come procede il progetto che la Cooperazione italiana (Ministero Affari Esteri) sta finanziando in "multilaterale", a Unicef e a IOM.

"Devo coinvolgere i Comuni", penso durante la riunione, sono loro più vicini al territorio, quelli che direttamente sono presenti in queste problematiche, ma devo capire bene dove possono intervenire, e così do la disponibilità ad accompagnare una missione di verifica del progetto per rendermi conto.

Il fior di loto salverà il mondo



Daniela Giuffrida

Non è ancora l'alba quando, lasciata la SS 115 (Sud Occidentale Sicula) che collega Siracusa a Trapani, la mia accompagnatrice ed io raggiungiamo la SP n. 5 che si allunga attraverso la piana di Vittoria fino a Comiso. Raggiunto l'aeroporto "Giorgio La Pira" il nostro sguardo si sposta quasi istintivamente alla nostra destra: "arrampicata" sulla collina che domina la vallata, la vediamo: colorata di rosa dalle prime luci del nuovo giorno, la pagoda del reverendo Morishita, sembra aspettarci. Raggiungiamo il centro di Comiso e da lì, attraverso una strada sterrata che si inerpica fra radi cespugli di macchia mediterranea, arriviamo alla piccola spianata dove sorge la pagoda della pace: un suono lungo e greve si sparge nell'aria e piano si spegne. Raggiungiamo la casetta accanto alla pagoda, dalla quale è arrivato quel suono e lo vediamo: avvolto nella sua "kesa" arancione, il reverendo Morishita ha appena terminato di recitare, in silenzio, la sua preghiera del mattino. Abbiamo poco tempo, alle 8.00 ci saluterà per il suo giusto riposo del mattino. Quando ci vede, ci sorride e ci viene incontro: è un sorriso che

conosciamo bene, lo abbiamo visto decine di volte alle feste della primavera che celebra ogni anno ad aprile e a quelle di giugno, lo abbiamo visto altre decine di volte, sfilare adagio insieme ai partecipanti alle manifestazioni di protesta "pacifica" contro il Muos di Niscemi, picchiando con un bastoncino sul suo tamburo e intonando la sua preghiera di pace verso l'Universo.

Entriamo adagio, scalzi e quasi in punta di piedi, dentro il tempio: un'immagine sacra posizionata al centro di un grandissimo altare sembra dominare la scena, si tratta del maestro Shākyamuni vissuto sembra fra il 560 e il 380 A.C. e considerato il fondatore storico del Buddismo, universalmente conosciuto anche come l'Illuminato o Gautama Buddha. Il reverendo ci saluta e ci invita al saluto e alla preghiera, ancora un colpo alla campana tibetana e il suono che ci aveva accolto al nostro arrivo in pagoda, si ripete.

Concluso il rito del saluto, abbiamo un po' di tempo per una chiacchierata e una colazione a base di frutta e tè al latte, donati prima al Buddha e poi consumati dai presenti.

Una preghiera a quest'ora del mattino, tutte le mattine?

"Sì, alle cinque ogni mattina saluto il nuovo giorno - risponde il reverendo, scusandosi per il suo italiano incerto - suono la campana e recito, per due volte, tre daimoku (Nam myoho rengo kio), poi formulo la prima preghiera silenziosa e recito altri tre daimoku. Così esprimo la mia gratitudine per le funzioni protettrici della vita e dell'ambiente e prego perché il loro potere protettivo sia rafforzato e accresciuto dalla mia pratica buddista".

"Nam myoho rengo kio" cosa significa esattamente?

Questo è il titolo del Sutra del Loto, preceduto dalla sillaba Nam. Questa pratica è semplice ed è una delle tre colonne dell'insegnamento di Nichiren, le altre due sono la fede e lo studio. Coltivandole tutte insieme assiduamente è possibile far emergere la condizione innata della Buddità: recitando regolarmente "Nam myoho rengo kio" insieme ai passi del Sutra, si ottengono grandi benefici e si raggiunge uno stato di gioia completo. Nam myoho rengo kio è la Legge universale della "causa

ed effetto" e recitandolo si stabilisce un legame fra la nostra vita e la Legge dell'Universo... ma è un discorso lungo, dovrei prima raccontare di Nichiren.

Lei viene dal Giappone, ha partecipato ad una manifestazione pacifista o di protesta?

"Si anche quest'anno in occasione dell'anniversario della tragedia di Hiroshima sono andato a piedi, per la sessantesima volta, da Tokyo fino ad Hiroshima.

Si tratta di una manifestazione di protesta pacifica e di preghiera: un percorso che si fa pregando e battendo sul tamburo, così si genera il "suono del Loto". Dentro il suono del Loto ci sono tante preghiere, quando reciti quella per salvare

l'Umanità, questa trasportata dal suono del tamburo, vola automaticamente verso il cielo e per questo si chiama "sacro tamburo celestiale".

Abbiamo ascoltato il suo tamburo anche a Niscemi con i NO MUOS.

"Dovunque si va in cammino di pace, si va con preghiera. Quest'anno però c'era poca gente alla manifestazione di Niscemi, io ormai non posso camminare per lunghi percorsi perché le mie ginocchia non stanno bene. Quei 4 chilometri li ho fatti molto lentamente, fermandomi ogni 5 minuti."

Ma la preghiera può bastare?

"Quest'anno c'è stato un momento in cui alcuni manifestanti hanno messo dei passamontagna e hanno

coperto il viso: non è stato molto piacevole anche se non c'è stata violenza da parte loro. Noi crediamo che con la preghiera sia possibile risolvere questi problemi."

Solo con la preghiera?

"La preghiera può non vincere ma può cambiare l'animo degli uomini: la spiritualità è più forte della violenza, la preghiera forse può non vincere contro la violenza, ma la forza della spiritualità è invincibile e può cambiare il cuore degli uomini violenti."

A Comiso è andata così?

"Sì, ogni giorno per quasi dieci anni io sono andato intorno alla



base e sono stato seduto davanti al cancello e ho pregato e suonato il mio tamburo e alla fine sappiamo com'è andata - Sorride proseguendo - Io ho partecipato a tante altre marce per la pace che hanno avuto buoni risultati. Nei dieci anni fra il 1980 e il 1990, l'Europa vide nascere e crescere il Movimento di Disarmo Nucleare Europeo (European Nuclear Disarmament). Si tennero manifestazioni a cui partecipavano, di volta in volta,

30.000-40.000 persone, che chiedevano un disarmo simultaneo est-ovest.

A Ginevra nel 1982 si tenne una marcia internazionale di Pasqua alla quale parteciparono oltre 20.000 persone e si formarono nuove associazioni pacifiste in Svizzera come altrove.

Quando nel 1986 fu assassinato Olof Palme, primo ministro della Svezia, un uomo che lavorava per una società caratterizzata da uguaglianza, democrazia e non-violenza, restammo tutti sconvolti e ad un anno dalla sua morte organizzammo una marcia della pace da Stoccolma fino in Grecia dove arrivammo il 6 agosto - giorno di Hiroshima.

In quel periodo c'era molto fermento contro il nucleare, anche a Comiso."

A Comiso, dunque, ha "funzionato", crede funzionerà anche a Niscemi?

"Sono già andato oltre sei volte in presidio,

l'ultima volta Turi è uscito da un cespuglio quando ha sentito il suono del tamburo. Io ho visto su un social che un giudice a favore del Ministero della Difesa, di Palermo, è stato messo agli arresti domiciliari. Vediamo che succede."

Cosa pensa del "problema" migranti e di Salvini?

"Io non seguo tanto la politica italiana. La gente dice che lui non vuole che solo l'Italia si debba

LA PACE PARTE DA COMISO

Yosho Morishita dell'Ordine dei monaci buddisti Nipponzan Myohoji vive dall'1982 a Comiso dove con l'aiuto di amici e degli abitanti del posto, è riuscito ad erigere la pagoda bianca della pace, l'unica delle 82 istituite dal suo ordine monastico nel mondo. L'ha voluta in Sicilia perché la Sicilia è il centro del Mediterraneo; a metà esatta fra il nord del mondo e il sud, lì dove culture diversissime si sono incontrate e fuse senza soluzione di continuità. Inizialmente Morishita aveva

pensato al vulcano Etna in quanto fonte di energia che scaturisce dal cuore della Terra ed aveva verificato tre siti dove sarebbe stato possibile costruirla, ma Comiso e la sua base missilistica rappresentavano una priorità ed era importante che un simbolo di pace come la Pagoda sorgesse proprio su quella pianura, proprio di fronte alla base. "Da Comiso si può e si deve irradiare quella pace che serve a tutto il Mediterraneo ed ai paesi che si affacciano in questo mare."

occupare dei migranti. Ma in realtà il vero problema è l'Africa: completamente sfruttata dagli Occidentali, è resa invivibile da vere "forze di occupazione" che senza scrupoli, vanno giù solo per sfruttare le loro risorse. "

Lei sa che il Mali è occupato di nuovo dai francesi, dal 6 gennaio del 2016?

"Sì però la stampa internazionale tace, tacciano tutti!"

Il pacifismo, cosa ne pensa Yosho Morishita?

"Rispettare il prossimo e farlo reciprocamente come un ritorno genuino alla semplicità e, quindi, alla felicità: il materialismo non dà spazio alla spiritualità.

Il pacifismo è felicità e come la felicità nasce dentro di noi quando aiutiamo gli altri: questo ci dà vera e grande soddisfazione. Quando noi compriamo una macchina grande o delle cose preziose, la gioia che proviamo è solo momentanea, se invece aiutiamo il prossimo e senza aspettarci un ritorno, questo ci gratifica e ci rende felici: Nichiren diceva che felicità è ciò che ti fa venire il sorriso e niente ti rende più felice

dell'essere riuscito ad essere generoso e aver donato agli altri."

Cosa manca alla nostra società per essere davvero una società evoluta e felice?

"Quello che manca davvero alla società di oggi è la "vita sociale", manca e quando c'è non funziona la comunicazione!

Tu non devi annullare né affermare ad ogni costo chi sei ma devi esprimere la tua umanità, la tua personalità senza imporre alcuna delle due e accettando quella altrui.

Cioè, non è importante quale religione professi: per ciascuno di noi è importante la propria preghiera. La cosa importante è l'umanità, il rispetto che io provo per l'umanità tutta e la pace poi viene da sé.

Noi, invece, usiamo anche la nostra cultura per chiedere, se non "imporre", all'altro di diventare come noi.

La pace la puoi trovare se impari a "vibrare" tu stesso al suono del tuo tamburo, un suono che deve salire fino al cielo. Quando Buddha cominciava a predicare la gente non capiva e non sentiva ora invece la gente comincia a capire e

Buddha comincia a fare comunicazione.

Quindi il suono del tamburo è comunicazione

"Questa è una grande comunicazione, un suono di tamburo può far cessare la sofferenza di tutto il mondo."

Quindi se davanti alle basi ci fossero mille tamburi...

"Un solo tamburo davanti alle basi militari può far cambiare il cuore dei soldati.

Ma se cambia il cuore dei soldati e non cambia quello dei governanti, alla fine i soldati sono lì a rispettare gli ordini dati dai governanti.

"Il Governo è fatto da persone ed è eletto da persone e perciò ognuno deve ascoltare, capire e cambiare il proprio cuore: un tamburo può fare questo.

Reverendo, perché "sucra del Loto"? Il fiore di loto, non è simbolo di oblio?

Il loto è un fiore che nasce nell'acqua stagnante, nel fango. Ma è la dimostrazione che anche nell'acqua molto sporca può nascere il più puro dei fiori... Sarà il loto a salvare il mondo.

È il pacifismo la chiave della felicità?

No il pacifismo è non forzare e non essere forzato da alcuno, è nutrire la speranza che questo equilibrio fra te e gli altri sia raggiungibile e lavorare perché questo avvenga. Questo è il pacifismo.



Non c'è pace tra gli ulivi

Franca Fortunato

È morta Teresa Cordopatri, la baronessa che sfidò la mafia. La storia di una donna coraggiosa, di una Calabria resiliente che non si piega alla violenza mafiosa. Una storia che va raccontata, in onore della sua memoria. L'hanno chiamata la pazza, la baronessa coraggio, ma lei cercava solo la libertà... dalla mafia, e la giustizia. Nel **1991** assiste impotente all'agguato al fratello Antonio, che non ha firmato per la vendita delle terre di famiglia al boss **Mammoliti**, e lei stessa si salvò perché la pistola del killer s'incepò. Il giuramento fatto al padre e al fratello che mai e poi mai avrebbe ceduto al ricatto della mafia la costringerà ad una vita di lotta, blindata e solitaria. La cugina Angelica non la abbandonerà mai.



Teresa Cordopatri dei Capece, la nobildonna che osò sfidare la 'ndrangheta, è morta a settembre a Reggio Calabria.

Figlia primogenita del barone Domenico Antonio Cordopatri e della marchesa Isabella d'Ippolito, Teresa trascorre l'infanzia a Nicastro (provincia di Catanzaro), nella casa della nonna materna. Ha nove anni quando suo padre decide di trasferirsi con la famiglia nel suo palazzo nobiliare di Reggio Calabria, per prendersi cura degli ulivi che aveva ereditato dai suoi antenati, nella zona di Castellace, frazione di Oppido Mamertina, nella Piana di Gioia Tauro. Quelle terre fanno gola alla cosca Mammoliti che – come scrive nella sua autobiografia Teresa Cordopatri con la cugina Angelica

Rago Gallizzi *Noi, Cordopatri dei Capece*, ediz. Periferia – le vogliono non tanto per averne un beneficio economico quanto per rafforzare il loro prestigio mafioso. Erano gli anni Sessanta, la cosca aveva assunto il dominio di molte terre di Oppido Mamertina. Tutti i proprietari avevano detto sì, solo il barone Mimì non aveva ceduto ai ricatti, alle minacce di morte e alle intimidazioni. Il barone denunciava regolarmente alle forze dell'ordine, e regolarmente gli esposti venivano ignorati. Gli ulivi li aveva piantati un loro antenato, un Cordopatri, erano parte di quel feudo che ancora prima del 1200 apparteneva alla famiglia, e, sempre, dovevano restare ai Cordopatri. Tuttavia quando moriva qualcuno della

famiglia era loro usanza regalare, in quella circostanza, un pezzetto di terra alla chiesa. Quando il barone muore, il 26 gennaio 1984, chiede ai figli di promettere di non cedere alle richieste della mafia.

Al padre subentra il fratello di Teresa, Antonio che, come il padre, non si piega a minacce e intimidazioni. Divenuto un ostacolo, i Mammoliti decidono di ucciderlo la mattina del 10 luglio 1991, con tre colpi di pistola mentre a bordo della sua vettura varcava il portone della propria casa in compagnia della sorella, con cui viveva. Il killer, Salvatore Larosa, venuto da Parghelia (provincia di Vibo Valentia) uccise il barone, puntò l'arma contro la sorella, ma la pistola si inceppò e l'assassino scappò, inseguito da

Teresa. Venne fermato a pochi metri dal luogo del delitto dalle forze dell'ordine.

La mafia comunque aveva portato a termine quanto aveva minacciato di fare da oltre trent'anni.

«Barone se non ci date la terra vi ammazziamo davanti alla vostra casa», avevano detto al padre di Teresa. Era il 31 luglio 1972, e già allora tra gli ulivi tentarono di uccidergli il figlio, ma non ci riuscirono.

Dopo l'uccisione del fratello, Teresa va in caserma, riconosce il killer e lo fa arrestare.

SOLA CONTRO IL CLAN

Rimasta sola, capisce che tocca a lei tenere fede al giuramento fatto al padre nel letto di morte: difendere dalla mafia le loro terre. Ma ha anche un altro dovere: chiedere giustizia per l'uccisione del fratello. Teresa rivuole le terre di cui erano stati "espropriati" dai Mammoliti e date in affitto a un certo Vincenzo Ventrici, un prestanome. Il fratello le ha lasciato un memoriale dove c'è tutta la storia di minacce, attentati, violenze subite per conto dei Mammoliti, con i nomi di tutti coloro che, in un modo e nell'altro, hanno dato loro appoggio, amici, politici, giudici, parenti.

Il memoriale è una bomba, una denuncia circostanziata dei rapporti tra mafia, magistratura e politica. Teresa decide di leggerlo insieme alla cugina Angela Rago Gallizzi. Le due donne, da quel momento in poi, saranno inseparabili e si faranno forza l'una con l'altra. Dopo aver letto il memoriale e il contenuto di una busta gialla in cui il fratello la metteva in guardia dal loro avvocato di fiducia perché li aveva traditi coi Mammoliti, insieme alla cugina si reca dai carabinieri e diventa testimone di giustizia. Viene messa sotto scorta. I mafiosi

le fanno sapere che se pensa di voler fare l'uomo, cioè parlare, le riserveranno una morte da uomo, la "incapretteranno". Cercano di screditarla, la chiamano "la pazza", la "strana baronessa" che parla, che chiede giustizia. La scorta vigila su di lei nel suo negozio di antiquariato, dove non ci va più nessuno, e l'accompagna durante il giorno in ogni spostamento. Dalle sue dichiarazioni prende l'avvio l'operazione "Pace tra gli ulivi", che si conclude con l'arresto del capo del clan Saverio Mammoliti, trentacinque suoi affiliati e tre donne, Caterina Nava moglie di Saverio, Clara Rugolo moglie del fratello del boss, Antonio, e Mariarosa, sorella di Saverio e moglie di Vincenzo Mammoliti suo cugino.

Il 28 febbraio 1994 comincia il processo. Le ultime udienze saranno occupate dalle rivelazioni di numerosi pentiti che confermeranno Saro Mammoliti quale capo della cosca che, forte dei legami di matrimonio con le famiglie Rugolo e Nava, gestiva gran parte delle terre del patrimonio agricolo del comune di Oppido Mamertina. Viene indicato come colui che aveva deciso di punire con la morte l'unico proprietario che continuava ad opporgli: Tonino Cordopatri. Durante il processo dalle gabbie gli imputati gridano "Bastarda" verso Teresa, che insieme ad Angelica sarà presente a tutte le udienze. I politici, i parenti, tutte le persone chiamate in causa da lei nel corso del processo, smentiranno di aver avuto il benché minimo rapporto di conoscenza con la famiglia Cordopatri. Quando nel 2010 manda un esposto al Csm per chiedere perché quattro magistrati, di cui fa i nomi, non avevano dato seguito alle denunce del fratello, l'esposto che avrebbe dovuto

restare segreto diventa, invece, di dominio pubblico. I quattro la denunciano per calunnia e diffamazione.

LA LUNGA LOTTA PER LA LIBERTÀ

Condannata a risarcirli, è costretta a vendere all'asta beni materiali e immobili.

La vita a Reggio Calabria diventa difficile per le due cugine. La loro presenza non è gradita nei locali pubblici, amici e parenti si allontanano, vengono isolate, come era già avvenuto dopo il primo attentato ad Antonio, quando tutti vennero a sapere che i Cordopatri erano nel mirino della mafia.

Le intimidazioni e le minacce sono continue, ma, decise ambedue a cercare giustizia, non si lasciano intimidire né dai crisantemi che trovano a volte dietro la loro porta, né dalle strisce nere che segnano di lutto l'automobile né dalle minacce telefoniche. Scortate dai carabinieri, il 2 agosto del 1994 le due cugine tornano sulle terre di Castellace, ma per anni non riescono a trovare operai per la raccolta delle olive. Non si arrendono. Coltivano loro i 1.500 ulivi. Teresa subisce un furto di gioielli, argenteria e quadri, ma soprattutto del memoriale del fratello. Lo Stato le chiede il pagamento delle tasse sui terreni "espropriati" dalla mafia che, senza alcuna titolarità, continua a riscuotere i contributi europei dall'Aima anche durante il processo. Lei i soldi per pagare non ce li ha e per protesta inizia lo sciopero della fame davanti al palazzo di giustizia di Reggio Calabria.

Era il 12 settembre 1994. Si dichiara vittima non solo della mafia ma anche dello Stato che non ha saputo difendere le sue terre. Di notte dorme in piazza su una brandina da campo, accanto a

Teresa e Angelica contro il boss

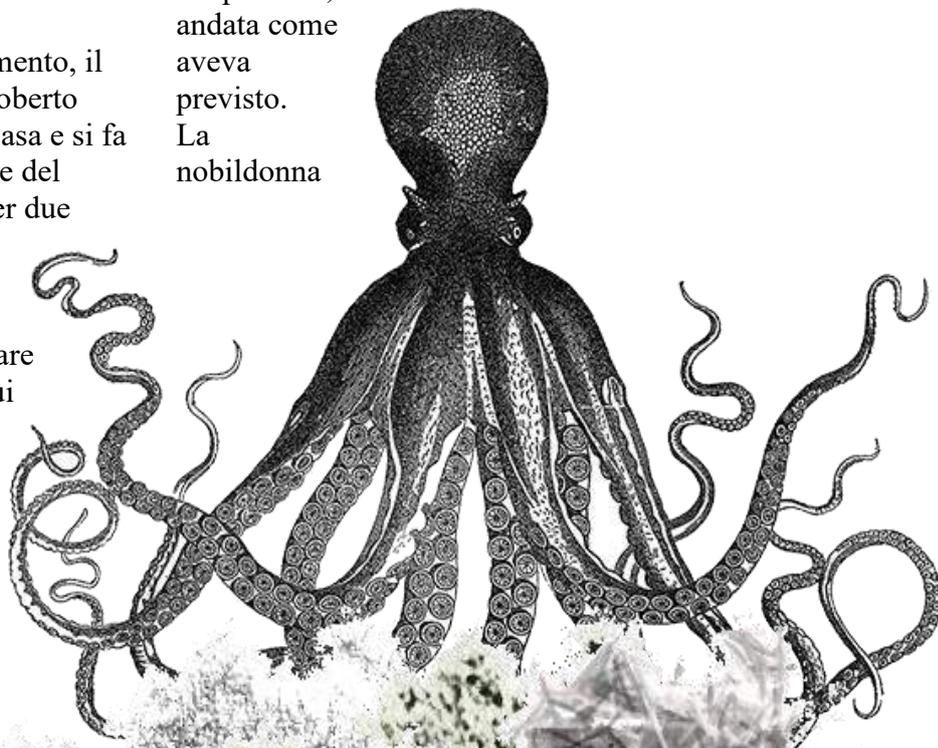
lei c'è sempre Angelica. Lo sciopero lo porta avanti per 23 giorni e la notizia rimbalza sui giornali nazionali e nelle televisioni. La città allora cambia atteggiamento, si stringe attorno a lei con fiaccolate, veglie di preghiere, raccolta firme e tanti fiori.

Il caso approda in Parlamento, il ministro degli Interni, Roberto Maroni, va a trovarla a casa e si fa garante della sospensione del pagamento delle tasse per due anni. Tempo necessario perché possa rientrare, di fatto, in possesso della sua terra ed effettuare il raccolto di olive col cui ricavato pagare il debito.

Dalla morte del fratello sono passati 27 anni. Al processo

tutti gli accusati sono stati condannati. Teresa si è riappropriata delle sue terre e insieme alla fedele cugina, negli ultimi anni della sua vita, ha tentato di rilanciare la produttività attraverso la creazione di una cooperativa, che non è andata come aveva previsto. La nobildonna

Teresa Cordopatri dei Capece è morta, ma il suo coraggio e il suo dolore restano parte di quella storia di donne di questa terra, la Calabria, che, venute dopo di lei, si sono ribellate alla 'ndrangheta, a costo della propria vita.



Il Vizio della Memoria

Natya Migliori

«Ma chi, sempri i soliti minchiati faciti?».

Chiunque si sarebbe scoraggiato di fronte ad un'accoglienza così. Ma il DNA di Giuseppe Fava continua forse a circolare nelle vene dei "carusi" di Palazzolo Acreide, che al giornalista ucciso dalla mafia catanese nel 1984 hanno voluto dedicare, nel corso dell'estate, ben sei eventi, conclusi sotto la sua casa natale in piazza San Paolo il 14 settembre, alla vigilia del novantatreesimo compleanno.

Con l'appoggio di una fresca ed entusiasta amministrazione comunale, i ragazzi della neonata onlus Dahlia, insieme al Coordinamento Giuseppe Fava e con la collaborazione dell'omonima Fondazione di Catania, hanno passato parte delle loro vacanze estive distribuendo locandine, organizzando ogni serata con i mezzi precari a loro disposizione e, soprattutto, cercando di scuotere la spessa coltre di polvere che su Pippo Fava sembra essere calata ormai da anni. Proprio lì. Proprio dove è nato, proprio nel paese che tanto amava, di cui tanto ha scritto e che non ha mai scordato. E nonostante gli sforzi del Coordinamento.

«Sono ormai dieci anni – racconta con una nota di commozione Nello Gibilisco, portavoce del Coordinamento – che assegniamo a giornalisti, registi, associazioni impegnate nella lotta alla mafia un Premio Fava Giovani il cui valore è riconosciuto a livello nazionale. Eppure, purtroppo, la partecipazione dei palazzolesi è sempre scarsissima. Per un lungo periodo ho avuto la sensazione di essere rimasto da solo in paese a lottare contro i mulini a vento per tenere vivo il ricordo di Fava. Avere un folto gruppo che porta avanti idee, sogni e progetti rimandati perché da solo non potevo farcela, mi riempie di gioia. Tutto è perfettibile, certo. Ma sento profondamente che ho fatto bene a non demordere. Dopo queste serate penso sia valsa la pena non perdere la speranza».

«Fava iu m'u ricordu. Aveva 'a lingua troppu longa...», commenta qualche anziano, incuriosito dallo strano movimento in piazza, mentre i ragazzi appendono all'ingresso del Palazzo Municipale uno striscione che parafrasa un famoso motto del giornalista. «A che serve vivere se non si ha il coraggio di lottare?».



«Io lo so... questa è una frase che ha detto Falcone!», aggiunge qualcun altro.

Ma loro rimangono lì imperterriti, a spiegare, a convincere a scalare quei trenta gradini fino alla Sala Verde, dove stanno per arrivare Graziella Proto, Giacomo Di Girolamo, Antonio Condorelli e Giuseppe Andreozzi, membro della famiglia e rappresentante della Fondazione.

«E cu sunnu?».

Giornalisti, sunnu. Che sono venuti fino a qui da Catania, da Trapani a parlare di mafia. A parlare di Pippo. Graziella Proto lavorava con lui. E ha portato avanti i Siciliani, finché ha potuto. Fino a farsi pignorare la sua stessa casa. C'è persino una giornalista che arriva da Amsterdam. Si chiama Cecile Landman. Sta vivendo una tragedia personale, Cecile, perché il suo intimo amico, l'informatico olandese Arjen Kamphuis, che, ancor prima dello scandalo wikileaks, si è occupato



di sensibilizzare i fruitori del web sulla sicurezza informatica, è scomparso da dieci giorni in Norvegia, forse rapito, forse ucciso. Eppure è lì con i ragazzi, la sera del 31 agosto, a parlare di informazione libera in Sicilia.

Venghino, signori, venghino. E se proprio parlare di mafia non vi va, venite a sentire dei bravi autori. Fabio Giallombardo ed Ettore Zanca, che da San Benedetto del Tronto e da Roma sono venuti fino a Palazzolo a raccontarvi i loro libri. Si chiamano *Cosa Vostra* (Autodafè Edizioni, 2017) e *E vissero tutti feriti e contenti* (Ianieri Edizioni, 2017). Provate a leggerli. Magari vi piacciono pure. Provateci.

O venite almeno al Castello a sentire il recital *Lezione sulla mafia*. Ci sono dei bravi attori, Roberto Disma e Ginevra Alibrio, accompagnati dai bambini dell'orchestra MusicaInsieme di Librino.

E i palazzolesi arrivano, riempiono solo per metà la sala, ma arrivano. E ascoltano fino alla fine, partecipano. Arrivano persino numerosi al Castello, perché, forse, quel bel ragazzo che passeggiava a braccetto con la "zita" in piazza, quando non si usava, non l'hanno veramente scordato.

L'ultima sera due bimbi, una

principessina bionda e un meraviglioso frutto dell'amore fra una donna palazzolese ed il compagno del Senegal, depongono una corona di

alloro sotto la casa di un uomo di cui i genitori un giorno gli parleranno. Si ascolta attenti la lettura della brava attrice Stefania Mulè. Ci si commuove ai racconti di Graziella Proto e di Giuseppe Androozzi, si tocca con mano chi fosse Pippo, giornalista, pittore, drammaturgo, regista, poeta.

Uomo. Con la U maiuscola. E si ride, con la proiezione di uno dei lavori inediti di Pippo Fava, che si è pure inventato la docu-fiction: *Gaetano Falsaperla, emigrante*, con uno strepitoso e giovanissimo Leo Gullota. Un mediometraggio portato alla luce, trent'anni dopo l'assassinio del giornalista, da Francesco Di Martino e Giuseppe Spina, in arte Nomadica, insieme al Coordinamento Fava.

Alla fine ci si saluta con la certezza di avere assistito a qualcosa di unico.

«Nel corso dell'estate – racconta Salvina Bologna, vicepresidente dell'associazione Dahlia, al

secondo anno della Sspl (Scuola di Specializzazione per le Professioni Legali) – abbiamo offerto la possibilità di partecipare ad iniziative culturali importanti, con l'obiettivo di esaltare la cultura della legalità come arma contro la criminalità organizzata. Abbiamo voluto farlo attraverso Pippo Fava, cittadino palazzolese, ucciso dalla mafia per aver lottato con i mezzi a lui più familiari: giornalismo, arte, scrittura, teatro e pittura. Gli ospiti intervenuti ci hanno emozionato, ci hanno trasmesso entusiasmo e ci spingono a continuare a sensibilizzare l'opinione pubblica su questi temi. Siamo fiduciosi. E continueremo sulla stessa strada».

Resta però qualche amarezza.

«Non è stato facile coinvolgere i miei coetanei – racconta Giuseppe Di Bartolo, studente membro dell'associazione organizzatrice degli eventi, studente al primo anno di Archeologia – purtroppo quasi del tutto assenti alle nostre serate. Ho dovuto lottare con un loro rifiuto negligente, dettato forse dal vizio della disinformazione o, peggio, dalla paura di esporsi personalmente. Dobbiamo ancora faticare molto per contrapporre, utilizzando le parole di Fava, il vizio della memoria».



Al Mercato con Aida

A cura di Graziella Proto

AL MERCATO CON AIDA di **Brigida Proto** – apparso da Carocci nel 2018 – è una ricerca universitaria. Una indagine etnografica per riflettere sui mercati come nuova frontiera di “democrazia in società urbane sempre più in affanno” – si legge in quarta di copertina. Una ricerca che diventa altro. Diventa un libro che si legge tutto d’un fiato. Diventa il racconto minuzioso di una donna straniera, una senegalese trapiantata nel nostro sud, con i problemi e le discriminazioni cui va incontro con i clienti, i colleghi e le istituzioni, l’ironia e l’autoironia con cui li combatte e li supera. Un libro che indaga il rapporto tra donne straniere, mercato e città, una riflessione sulla integrazione dei senegalesi in Sicilia, a Catania. L’aspirazione di “valicare i confini del mondo accademico, avvicinarsi alla gente comune, distanziarsi da una concezione professionalizzata della ricerca incapace di superare la dicotomia tra sapere esperto e ordinario e riportare in primo piano il valore della ricerca come diritto umano di chi fa esperienza quotidiana dei problemi sociali” – si legge nella prefazione. Uno studio esposto con le modalità del racconto. La scrittura è

minuziosa, ricercata. Leggera. Precisa sì ma diversa. Più asciutta, più lineare. Invece di dati e tabelle ti racconta le problematiche che una donna straniera, nera, incontra quando si trapianta in Sicilia. Un libro che è una indagine sui mercati rionali o commerciali nel Sud Italia. Nulla a che vedere con il mercato della Boqueria a Barcellona dove tutto è ordinato, splendidamente esposto con una cura meticolosa, al centro delle Ramblas, dove i venditori sono dei personaggi affascinanti e carismatici, loquaci e affabili. Dimentichiamo tutto ciò. Qui più a sud i mercati sono altro. Qualcuno rumoroso, chiassoso colorato e romantico come ’A fera o luni di Catania, o folkloristico come la pescheria della città etnea, o la Vucciria a Palermo, altri ancora, invece, desolati e malinconici sparsi per tutta l’isola. Odori forti, folla, frastuono, schiamazzi, urla. Sfolgorio di colori. Mercati comunque in cui

Al mercato con Aida

Una donna senegalese in Sicilia

Brigida Proto



Carocci editore

basta dare un’occhiata per capire tante cose del paese in questione. E che sia la Boquerie o ’A fera o luni, sono luoghi dove, tranne alcune eccezioni, le barriere di razza, colore ed etnia sembra non esistano o si abbattano senza alcun progetto politico preconstituito. Realtà in cui si comunica senza conoscere la lingua. Questa l’immagine e il pensiero di chi il mercato lo visita. Di chi lo frequenta come l’ultimo spazio di resistenza alla crisi economica italiana. Ma quali capacità di accogliere le differenze? Contenere l’affanno sociale? Tutelare il diritto al lavoro e difendere la dignità umana delle diverse popolazioni che al e nel

mercato si riversano per intraprendere nuovi percorsi di autodeterminazione? Quale ruolo e dignità per le donne straniere che vi lavorano? Su tutto questo l'autrice si è interrogata e per trovare delle risposte fa la scelta di andare a lavorare nei mercati per cinque mesi assieme ad Aida – la protagonista.

Aida è una donna forte. Autonoma. Colta. Audace. Una donna che pur di cambiare il corso della suo destino lascia il suo lavoro al ministero in Senegal, e dal suo paese si trasferisce in Sicilia. Potrebbe avere tramite una sorella che vive a Parigi una vita più comoda. Un lavoro stabile, ma preferisce trapiantarsi a Catania, e fare l'ambulante nei mercati dell'isola e di Reggio Calabria. Nel 2003 ottiene il permesso di soggiorno e si iscrive alla camera di commercio per ottenere la licenza di commerciante.

Nel 2004 prende anche la patente. Allora compra tutto ciò che le può servire per il lavoro e non la ferma più nessuno: Gela, Vittoria, Enna, Bronte, Avola...

È fiera, sa parlare, non si lascia assoggettare, conosce il suo lavoro, i suoi diritti, si studia le leggi. È in regola con tutto, può permettersi il lusso di essere spavalda. Una attivista perfetta per affrontare questioni sindacali, di integrazione, di discriminazioni, di razzismo. Si è impegnata moltissimo per i permessi di soggiorno, nei rapporti con l'ambasciata e l'associazione dei senegalesi.

Come lavoratrice autonoma straniera si è impegnata a non vendere merce contraffatta, avere un alloggio idoneo, comunicare quando ospita uno straniero, dichiarare un reddito minimo di 5 mila euro l'anno.

Quanti italiani lavoratori autonomi sono soggetti a queste clausole?

Quali controlli?

Aida in quanto straniera si è impegnata anche a rispettare i tempi previsti per il rinnovo del permesso di soggiorno: 127 Euro più 30 per le poste italiane e 16 per la marca da bollo ogni due anni.

Quanto paga un italiano per rinnovare il passaporto? O qualsiasi altro documento?

C'è dell'altro: per il rinnovo del permesso di soggiorno necessitano le fatture dei pagamenti regolari di luce e acqua che a loro volta sono subordinati a un contratto di locazione registrato. Il proprietario della casa di Aida voleva essere pagato in nero, e luce e acqua erano attaccati abusivamente. Da sola ha dovuto combattere contro il proprietario italiano e contro tutti coloro che per amore di pace o per paura che poi i locali se la prendessero con gli stranieri, la invitavano a stare calma, a lasciar perdere. Ma Aida è una donna che vuole essere libera dai contratti, dalle convenzioni, dai pregiudizi e dalle logiche. Ecco, questa ricerca fa emergere tutte queste situazioni e le tante contraddizioni o luoghi comuni sulla presenza di immigrati in Sicilia, e attraverso le parole di Aida e altri soggetti presenti nel racconto cerca di dare delle spiegazioni.

Il mercato è raccontato dalla parte di Aida e per fare ciò l'autrice decide di andare a lavorare con lei nei mercati. Una esperienza forte. Due mondi diversi. Due donne diverse unite da un ostinato desiderio di indipendenza.

Continuo lo scambio e l'intreccio fra ricerca e vita privata.

Aida è una donna del nostro tempo. Molto moderna, capace di giocare con la tecnologia che usa quotidianamente con destrezza. Una donna che dimostra ogni giorno a se stessa e agli altri che lei sa fare le cose che fanno gli uomini. Anzi lei le fa con più naturalezza senza impiegare una

particolare forza. Non ha bisogno di nessuno lei. Da sola in macchina, attraversa il deserto del Sahara e va a Dakar, un viaggio lunghissimo che la esalta. E che racconta la sua determinazione verso la libertà. Perché lei è una viaggiatrice, una cittadina del mondo.

Eppure sappiamo tutti che quando vediamo una donna di colore non pensiamo mai che quella persona possa essere colta e capace, pensiamo si tratti di una poveretta. Una disgraziata arrivata qui chissà come e perché. Certo le tratte delle donne, il commercio degli organi, gli scafisti... Aida con la sua personalità prorompente è qui a dimostrare che è altro. Non solo fra le donne senegalesi ma rispetto a tante altre donne. È una donna libera... che deve combattere sempre contro i pregiudizi perché donna, perché nera.

Questo libro, questa ricerca, parla anche di razzismo – che è insinuante, perfido, sottile; di razzismo sociale; di diritti e doveri; di femminismi altri – i cui canoni e parametri sono distanti dai nostri. Una logica femminista pervade tutto il racconto.

Aida è una donna che aspira alla libertà, all'indipendenza, all'autodeterminazione. Affronta di faccia chiunque: sindacalisti, dirigenti delle amministrazioni comunali. Rivali nel lavoro. Aspetti che non piacciono a tutti. A Portapalo, per esempio, dove è previsto un mese di fiera annua. Un mese duro durante il quale deve fare i conti con i padroncini locali che mal sopportano la sua intraprendenza e sicurezza e che le tentano tutte per impaurirla... ma questi soprusi degli uomini sulle donne sono storia vecchia, che riguarda le donne di ogni paese. Una ricerca affascinante. Un libro che coinvolge e che va letto. Buona lettura.

Torna il SABIR

Fest

SABIRFEST
cultura e cittadinanza mediterranea

Riparare l'umano è il tema forte della quinta edizione del **SABIRFEST** cultura e cittadinanza mediterranea che si svolgerà in contemporanea dal 4 al 7 ottobre prossimo a **Catania, Messina e Reggio Calabria**, intrecciando come sempre



letteratura, cultura, temi sociali, proposte artistiche e proponendo una fiera editoriale che quest'anno vede la presenza qualificata di oltre 50 editori. "Riparare" è parola importante e attualissima sia nel senso di offrire rifugio che in quello di rimettere a posto, riusare, riqualificare uomini e luoghi. Ovviamente il tema delle migrazioni non poteva non intrecciare, come un filo rosso, il programma delle tre città, con la presenza di attivisti e intellettuali da ogni parte del Mediterraneo, oltre ad una nutrita delegazione di sindaci di piccole comunità ma accoglienti e resilienti che si confronteranno su esperienze virtuose dal nord Europa al sud del Mediterraneo. Non manca un'attenzione ai temi del nostro sud e dell'antimafia, e sarà presente anche quest'anno un tema caro al SabirFest, il "Manifesto per la Cittadinanza Mediterranea": se ne parlerà negli incontri territoriali in scuole, carceri, luoghi di lavoro.

A Messina l'apertura "Riparare il/al Sud" con un dialogo tra due grande saggisti: Isaia Sales, noto per i suoi studi sulle economie criminali, e Silvio Perrella, un intellettuale che sa sporgersi oltre la pagina scritta per incontrare il mondo.

Nella città etnea invece si apre con "Catania sogna Catania", la presentazione pubblica di una serie di progetti e nuove visioni proposte di una serie di Associazioni civiche. Tra le prime ad aderire oltre alla Associazione Musicale Etnea e Officine culturali (organizzatrici della manifestazione), Città Insieme, In/Arch Sicilia, Partecipa. A Reggio Calabria si apre con una delle novità del festival di quest'anno: la prima assoluta di NIMBA ETNA, una produzione realizzata appositamente per il festival che cirruiterà nelle tre città. NIMBA ETNA è una performance tra danza, musica e poesia che vede in scena otto donne italiane e immigrate under 35, in un dialogo tra culture diverse, tra Africa e Sicilia. Il progetto prende il nome di una grande montagna dell'Africa Occidentale conosciuta in tutti i Paesi di provenienza del flusso migrante che passa in Sicilia; un luogo conosciuto e fortemente simbolico che rappresenta l'entità Femminile. Un luogo sincretico in parallelo con la grande montagna vulcano, l'Etna, che domina la città di Catania "Mon Jebel/ A Muntagna", anche lei femminile nell'immaginario siciliano.

Il modello da cui prende le mosse la performance, è quello della festa musicale del villaggio africano così come del "cuttigghio" (cortile) siciliano, una dimensione in cui non esiste divisione tra il palco e la platea, dove governa la partecipazione e il coinvolgimento, intorno ad un flusso ritmico generato dai performers e accompagnato dal "pubblico" partecipante. La regia è di Carlo Condarelli che ha concertato le musiche e curato gli aspetti scenografici, le coreografie sono del maestro guineano Sourakhata Dioubate, la drammaturgia è curata da Biagio Guerrero, ospite speciale il poeta camerunese Eric Ngalle Charles.

Il progetto è stato sviluppato attraverso un ciclo di laboratori volto a focalizzare e risvegliare una serie di competenze espressive sul solco delle tradizioni siciliane e dell'Africa occidentale, coinvolgendo un'ampia rete di scuole, la comunità dei migranti, le strutture di accoglienza dei migranti residenti.

SABIRFEST: cultura e cittadinanza mediterranea

La performance rappresenta la tappa finale del progetto omonimo promosso da Associazione Musicale Etnea (capofila) e Associazione Youculture (partner) con il sostegno del Ministero dei Beni Culturali e di Siae, nell'ambito dell'iniziativa "Sillumina – Copia privata per i giovani, per la Cultura".

Per il programma completo del festival, si veda il sito ufficiale: www.sabirfest.it



SABIRFESTIVAL

il programma di eventi,
spettacoli e laboratori



La Cavalleria Rusticana a Catania

Scenografia curata ed essenziale, location sorprendente. Un anfiteatro immerso in un folto parco, ottima organizzazione.

La Cavalleria rusticana di Pietro Mascagni lo scorso agosto è stata messa in scena all'Anfiteatro Turi Ferro di Gravina di Catania.

Una serata all'insegna della lirica che ha sbalordito tutti.

Per il posto – chissà come sarà l'acustica, ci si chiedeva

Perché una pioggerellina stizzita e continua ha picchiato per tutto il pomeriggio e fino a quando si è alzato il sipario – chissà se terrà il tempo – tutte le previsioni meteo non facevano sperare molto, e davano pioggia. A intervalli gocce di pioggerellina dispettosa, indisponente e provocatoria hanno solleticato la serata.

E, dulcis in fundo, per la grande professionalità degli artisti. Tutti bravi. E su questo le “previsioni” davano un bell'ottimo. Ma hanno superato le previsioni.

Le attese per questa opera erano tantissime e nonostante gli interrogativi meteorologici e logistici tutto è andato a meraviglia.

Un fiume di maestranza – coristi, tecnici di luci e suoni, costumisti, scenografi. Tutti all'altezza della situazione.

L'orchestra diretta dal maestro Vincenzo Di Mauro, folta con una grossa presenza di musiciste, ha dimostrato grande professionalità commuovendo tutto il pubblico quando si è esibita nell'intermezzo.

Una cavalleria Rusticana di tutto rispetto, ambientata meticolosamente ai primi dell'Ottocento durante la festa di Pasqua – costumi e scenografia infatti richiamavano i canoni del verismo verdiano.

Un cast di qualità a cominciare dalla mamma Lucia, interpretata da Gabriella Grassi; compare Alfio – il vendicatore – sulla scena è interpretato da un effervescente Salvo Di Salvo, tenore eccezionale nel suo “il cavallo scalpita”.

Lola, che pur facendo una brevissima apparizione sulla scena con l'eleganza e la professionalità di



Cavalleria Rusticana
di Pietro Mascagni Librettisti Targioni Meneghi Tozzetti

Personaggi e interpreti

Susanna Recupero (Santuzza)
Valentino Buzza (Turiddu)
Salvo Di Salvo (Alfio)
Lyudmyla Porvatova (Lola)
Gabriella Grassi (Mamma Lucia)

Allestimento scenico:
Marco Calcina
Costumi:
Anto Flash
Coro e Orchestra:
Sinfonica Etna
Maestro Collaboratore:
Annalisa Mangano

Direttore:
Vincenzo Di Mauro
Regia:
Salvo Marchisello

23/Agosto/2018
ore 21:00
Anfiteatro Turi Ferro
Gravina di CT

Ingresso €10

L'assessore al turismo
Patrizia Costa
Il Sindaco
Avv. Massimiliano Ciammusi

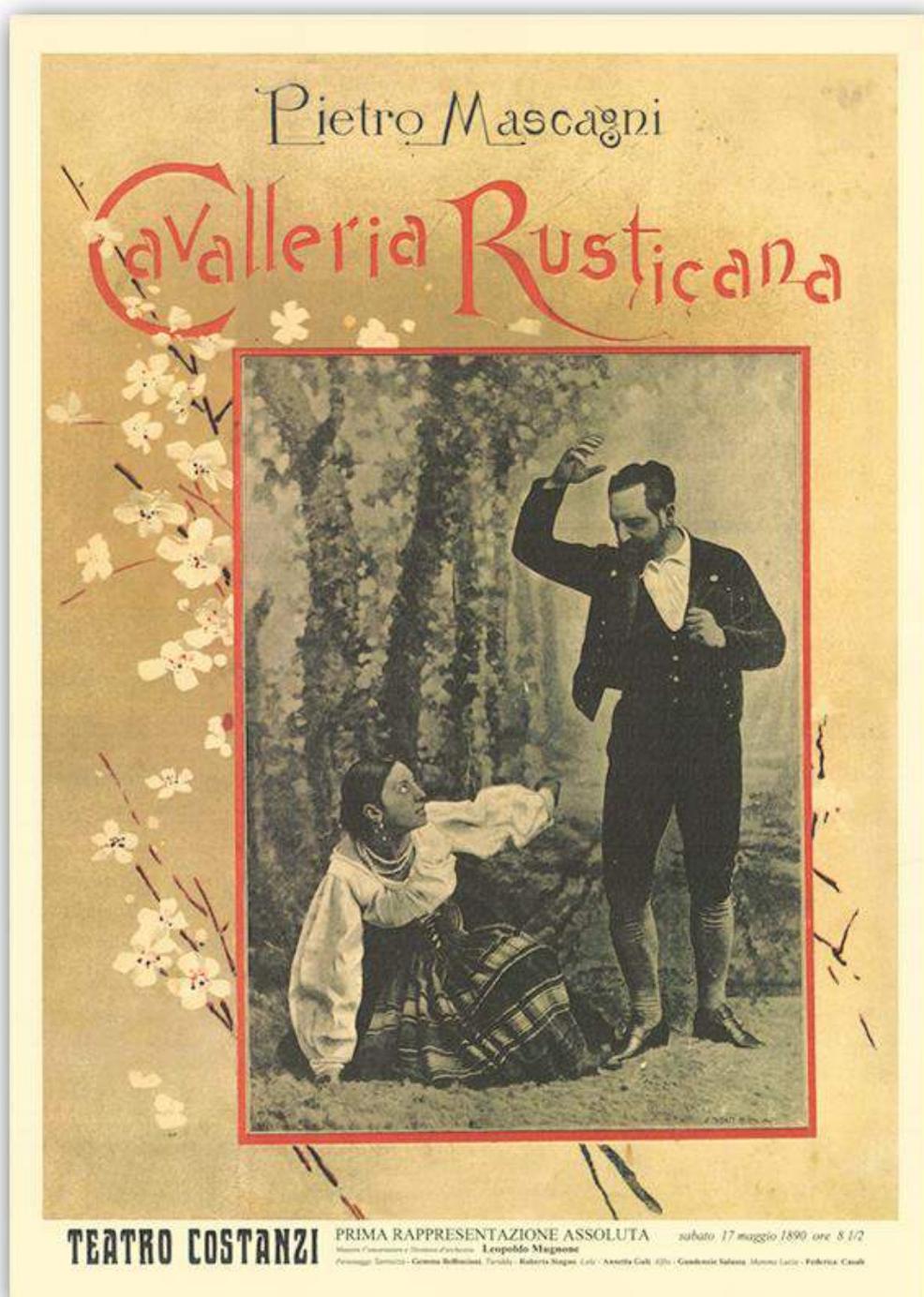
La Cavalleria Rusticana a Catania

Lyudmylla Porvatova lascia un segno nello spettatore.

Compare Turiddu non poteva trovare altro interprete se non nel tenore Valentino Buzza, un ruolo denso che trasmetteva passione.

Santuzza espressa magnificamente dal soprano Susanna Recupero, brava e bellissima. Una bellezza che non ha potuto mortificare nemmeno il costume severo e semplice che il realismo le imponeva. Un miscuglio di eleganza e drammaticità. Il suo dolore di donna tradita e umiliata attraverso la sua voce potente e morbida è arrivato al cuore di tutti i presenti e ha commosso.

Infine bellissima l'idea del regista di far svolgere il duello tra i due comparì fuori dal palco, in mezzo agli alberi del parco illuminati. Un applauso particolare al regista Salvo Marchisello.

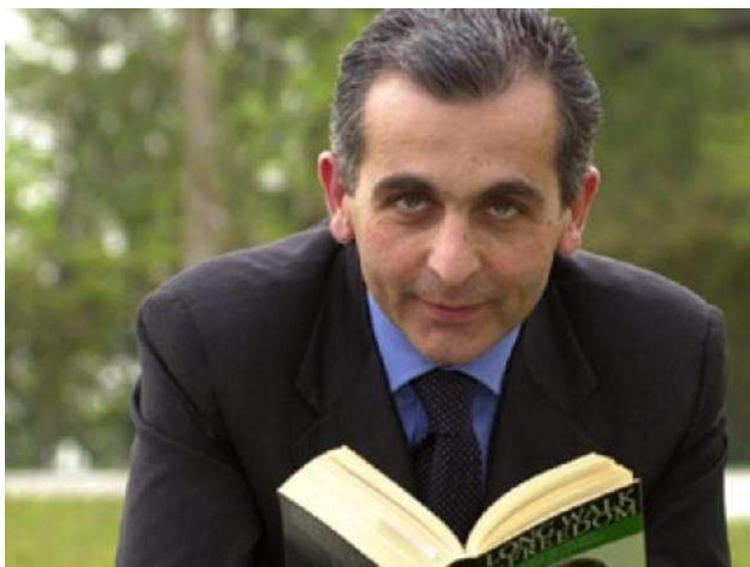


Adolfo Parmaliana

2 ottobre 2008 – 2018

10 lunghi anni

“Se mai mi toccherà una tomba chiederò di scrivere sopra:
Vissi compiutamente libero e conobbi il bello della sorte e l’amaro della vita”



Storia di Adolfo Parmaliana: [Casablanca n. 46](#)

Se mai mi toccherà una tomba (ma sono così cattivo e pericoloso che non è certo che mi farà assicurata sepoltura!!!) chiederò di scrivere sopra :

"Vissi compiutamente **libero**

e conobbi il bello della sorte e l' amaro della vita" (questa frase è stata formulata 2555 anni addietro da qualcuno molto più saaggio di me: è reato utilizzarla?)

Cordiali Saluti ed a presto (quando? saturday morning suits you?)

Pride...

...contro tutte le
discriminazioni

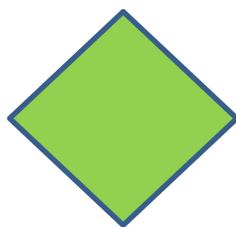






I Colori di Scampia







La Scugnizzzeria





Associazione Antimafie

“Rita Atria”

www.ritaatria.it

Mezzocielo.it

quotidiano di cultura, politica e ambiente *pensato e realizzato da donne*



Coppola Editore



Stop ndrangheta.it

napoli **monitor**

MUCCHIO

noidonne
www.noidonne.it
Mensile di politica, attualità, cultura fondato nel 1944

LE RISSELLI **Melampo** EDITORE

CSD
giuseppe
impastato


arcoiris
www.arcoiris.tv

ANTIMAFIA

Informazioni su Cosa Nostra e organizzazioni criminali connesse

Duemila

Fondatore Giorgio Bongiovanni

**“A che serve
vivere se non
c'è il coraggio
di lottare?”**

Pippo Fava

Le Siciliane

